

# TRIANGOLO ROSSO

# IT

Mensile a cura  
dell'Associazione nazionale  
ex deportati politici  
Nuova serie — anno XVI  
N. 3/4 Marzo/Aprile 1991  
sped. in abb. post. gr. III-70

## Una guerra, le guerre



Il conflitto del Golfo ha mobilitato le forze e le coscienze di gran parte del mondo. Prima seria prova del cosiddetto "nuovo ordine mondiale", si è comunque trattato solo dell'ultimo di una serie di scontri che hanno insanguinato il pianeta lungo tutto l'arco degli anni che ci separano dal 1945. Questo non va dimenticato, come non vanno dimentica-

te le cause che hanno portato alla guerra, se davvero si vuole ridare la parola alla politica. Pubblichiamo i documenti della presidenza e di alcune sezioni dell'Aned e una serie di schede utili per capire, ricordare, riflettere.

Dalla pagina 2

### I trasporti

Ancora a cura di Italo Tibaldi. I nominativi di alcuni superstiti italiani deportati a Dachau, Auschwitz, Flossenbürg e poi trasferiti a Gross-Rosen, Natzweiler, Neuengamme, Sachsenhausen

da pagina 14

### Testimonianze

Gli ultimi giorni a Gusen e a Gunskirchen nel ricordo di Lodovico B. Belgioioso. Il senso della liberazione  
a pagina 20

### Piero Caleffi, un pertiniano

Editi dal Senato della Repubblica, sono stati pubblicati i discorsi parlamentari di Piero Caleffi. Riportiamo l'introduzione di Giovanni Spadolini

a pagina 24



# Guerra

---

**I documenti  
ANED,  
i dibattiti nelle  
sezioni**



Sollecitata dalle perplessità morali e politiche generate dal conflitto in Medio Oriente, la presidenza dell'Aned inviava a tutte le sezioni, il 22 febbraio, i documenti che pubblichiamo in queste pagine. Lo scopo era quello di stimolare una presa di posizione da parte degli iscritti: riportiamo di seguito i pareri e le relazioni giunte in Segreteria dalle sedi di Empoli, Verona, Gorizia e Sesto San Giovanni

# del Golfo

---

22/2/91: i documenti ANED - 1

**Tornare alla politica**

---

22/2/91: i documenti ANED - 2

**Israele e gli arabi**

---

Sezione di Sesto S. Giovanni

**Cambiare l'ONU, disarmare, discutere**

---

Sezione di Gorizia

**Eliminare Hussein, poi trattare**

---

Sezione di Verona

**Prevenire, non distruggere**

---

Sezione di Empoli

**A cosa è servito?**





**22/2/91: i documenti ANED - 1**

## Tornare alla politica

A un mese dall'inizio della guerra sui cieli del Kuwait e dell'Irak, mentre i cuori si aprono e si chiudono alla speranza di una giusta conclusione del conflitto, col ripristino del diritto internazionale violato, è giunto il momento di riesaminare, con estrema razionalità, pur non obliando, nel giudizio politico, gli elementi di etica che anche la politica debbono sempre accompagnare, le questioni della pace e della guerra oggi, qui da noi e nel Golfo.

Tutti i commentatori politici scrivono che all'aggressione irakena al Kuwait sarebbero state possibili due risposte diverse: l'embargo e la guerra.

Nell'embargo non si è creduto e si è scelta la guerra.

Non è più il tempo, dal momento che la guerra c'è, di denunciarla come un errore o come un crimine, di ricordare che non si producono armi per la guerra ma guerra per le armi; che il nostro Paese, in base alla sua legge fondamentale, la Costituzione, rifiuta la guerra, che noi ex deportati politici nei Campi di Sterminio nazisti, in particolare, non possiamo e non dobbiamo dimenticare il giuramento che i superstiti resero nel maggio 1945 nei Campi di Auschwitz, Mauthausen e di Dachau, di condanna assoluta della guerra, come male assoluto.

Non è neppure, tuttavia, il caso di accettare la guerra come atto di forza al quale non si può ragionevolmente porre nessun limite, giacché il suo scopo è di "ridurre il nemico alla nostra volontà", per cui errano gli animi filantropici che pensano "che ci sia un modo perfezionato di disarmare ed abbattere il nemico senza causargli troppe ferite e che questa appunto sia la vera meta dell'arte della guerra", come scriveva Carl von Clausewitz.

E inutile è diventata qualsiasi riflessione in ordine all'intrinseca carenza di democraticità dell'ONU, o comunque alla necessità di non debordare dalle di lei indicazioni; come è inutile qualsiasi discussione sulla guerra giusta o ingiusta, rivisitando categorie filosofiche che sono del tutto superate, non solo dalla possibilità dell'impiego di armi atomiche ma anche dal semplice impiego delle armi ordinarie di distruzione, nella quantità e nella potenziali-

tà che oggi sono nella disponibilità di quasi tutti gli Stati del Mondo, o quantomeno, degli Stati che alla guerra possono permettersi il lusso di ricorrere.

È il tempo di esaminare i problemi politici che il conflitto ha aperto e che il conflitto lascerà in eredità ai Popoli arabi ed ai Popoli occidentali; è il tempo di vedere come si possa tentare di ritornare alla politica, ponendo fine al conflitto e realizzando i fini dell'ONU, conseguendo la liberazione del Kuwait.

Sicuramente la liberazione del Kuwait non potrà essere raggiunta mediante l'annientamento fisico di un Popolo, perché questo non è sicuramente voluto dall'Organizzazione delle Nazioni Unite.

L'obiettivo è liberare il Kuwait, guardando, contemporaneamente, ai fini politici da assumere come obiettivi insopprimibili, quale pace, gli equilibri tra i Popoli, la soluzione di tutti i problemi della regione oggi investita dal fuoco e dalle fiamme delle armi.

Gli assetti geopolitici della regione saranno sconvolti, il pericolo di una ripresa del terrorismo arabo, la sconfitta delle correnti moderate dell'OLP, l'insorgenza del fondamentalismo islamico, la conflittualità esasperata Nord-Sud saranno tristi realtà del dopoguerra.

Sono, questi, i problemi con i quali anche il Mondo occidentale dovrà cimentarsi, se vorrà una pace giusta e, con essa, la soluzione dei problemi.

Bisogna ritornare alla politica, con l'aiuto di tutti, superando divisioni e catalogazioni manichee, perché, sicuramente, non esistono, oggi, uomini che vogliono e uomini che non vogliono la guerra: esiste, semmai, chi ritiene che i problemi dell'umanità, anche i più contorti e complessi, possano essere risolti senza il ricorso alle armi ed altri, invece, che ritengono che il ricorso alle armi, possa essere ragionevole e necessario, in determinate estreme situazioni.

Ora, però, che le dimensioni umane della tragedia stanno assumendo proporzioni catastrofiche, ora che i costi diventano per tutti insopportabili, in dolore ed in vite umane, ora che si può pensare che sia possibile un ritorno alla politica, tutti si debbono unire, quelli che hanno creduto e quelli che non hanno creduto nella guerra, per realizzare uno sforzo comune per far cessare la tragedia e per avviare, nella giustizia, nel diritto, nella pace la soluzione di tutti i problemi, di tutti gli enormi problemi che gravano sul Nord, sul Sud, sull'Est e sull'Ovest del Mondo.

**Guerra nel Golfo**





22/2/91: i documenti ANED - 2

## Israele e gli arabi

È accettabile il legame tra la liberazione del Kuwait e la questione palestinese proposto da Saddam Hussein?

Se questo principio passasse il diritto internazionale si dissolverebbe e numerose altre avventure sarebbero sollecitate e legittimate lungo tutte le tante frontiere contese nel mondo, e non solo nel terzo mondo.

Il principio non deve passare!

Non si deve dimenticare, tuttavia, che molte altre volte questo diritto internazionale, oggi invocato e affidato alla forza delle armi, è stato violato, come accadde quando il Sud Africa invase la Namibia e quando Israele invase i territori oggi cosiddetti "occupati", senza che alcuno pensasse di far ricorso alle armi per ripristinare il diritto violato.

Non si deve dimenticare, ancora, che anche se non vi sono i legami, né priorità, né contestualità, né condizionamenti reciproci, la questione palestinese, tuttavia, esiste; e dovrà essere risolta, anche qui dando garanzie ed isolando ogni massimalismo, da qualsiasi parte provenga, imponendo a tutti l'osservanza del diritto internazionale da parte esclusivamente dell'ONU.

L'esultanza dei palestinesi quando missili irakeni colpiscono il territorio di Israele è problema etico-politico, è problema di rapporti tra razionalità e sentimenti, ma non è una funzione negativa del diritto anche dei palestinesi ad avere un loro territorio ed un loro Stato.

E chi trepida per Israele, soprattutto, ha il dovere di questa razionalità e di capire qual è il senso della storia e degli eventi e di capire che il futuro non può essere affidato all'odio, alla incomunicabilità, alle divisioni, a nodi inestricabili di intrinseca ingiustizia.

L'esultanza dei palestinesi per il nuovo "Saladino" altro non è che l'isterico rovescio della medaglia delle angosce dell'occupazione subita che non potrà mai essere, se mai lo è stata e se mai le fosse possibile divenirlo, cosiddetta "illuminata".

In passato la questione israeliano-palestinese è stata, perlopiù, anche se non consapevolmente, vissuta in termini manichei; non cogliendo, da parte di nessuno, l'effettivo spessore dei problemi che dovevano essere risolti, perché si potes-

se pensare di prospettare e conseguire una soluzione non solo giusta, ma che garantisse una pace "attiva".

La questione israeliano-palestinese fu vista come la "causa unica" della instabilità del mondo arabo, senza accorgersi che unica non è mai stata.

Il mondo arabo fu ed è profondamente sconvolto e diviso e contrapposto dal fondamentalismo sciita, del panarabismo siriano e irakeno, dalle monarchie di sceiccati feudali, dalle dittature militari tra di loro ostili e armate; ma tutti uniti, solidali, quasi a coprire le loro interne divisioni, da questa "unica" causa di squilibrio regionale.

La distruzione di Israele è ancora un fine assunto da tutti i Paesi arabi, tranne, forse, l'Egitto; e assomiglia molto alla "soluzione finale" del problema ebraico.

Arafat, che aveva sempre mantenuto tra le norme della Carta dell'OLP la distruzione di Israele, ha perso e non potrà riacquistare credibilità; con la sua scelta decisa di campo, a fianco di Saddam Hussein, che vuole la fine di Israele, ha offuscato definitivamente la sua credibilità politica.

L'obiettivo della distruzione di Israele resta un obiettivo conclamato dei Paesi arabi, tutti ancora in guerra, così si considerano, con lo Stato di Israele a far tempo già dal 1948.

È vero che Israele si sta spostando sempre più a destra, ma denunciare questa verità senza rilevarne, contemporaneamente, la causa, cioè la paura (non fantasiosa) dell'annientamento, non serve. Non è "analisi politica", ma rozza constatazione, che non orienta nel giudizio e nell'azione politica.

La soluzione della questione israeliano-palestinese non potrà mai più essere quella pensata un tempo, prima della guerra.

La decisione di Israele di non reagire agli attacchi dei missili irakeni è una scelta razionale, politica, etica del tutto nuova, che si commetterebbe gravissimo errore se la si collocasse tutta nell'ambito di una "obbedienza" alle "preghiere" degli Stati Uniti d'America.

La decisione di non reagire ai missili irakeni non è né continuazione né retaggio della millenaria passività degli ebrei, operata come scelta per non perdere almeno l'ultima possibilità di clemenza da parte dei persecutori, nei pogrom così come nell'olocausto.

La passività è caduta per sempre quando è nato lo Stato di Israele. Era stata, la passività, un comportamento "storico", legato al fatto che gli ebrei non avevano uno Stato, non avevano un referente, non avevano appoggi di nessuna sorta, per cui folle sarebbe stata, addirittura, qualsiasi reazione.

Con la nascita dello Stato di Israele la reazione, l'autodifesa, la rappresaglia addirittura, la repressione debordante dell'Intifada, ancora, sono diventati la proiezione, nella politica, come nell'etica, di uomini non più vaganti nel mondo, ridiventati Popolo, Nazione, Stato.

Di fronte a tutto ciò non si potrà più parlare di una conferenza di pace, nel vecchio significato che a questa conferenza si dava.

Si dovrà trattare, dopo la guerra, di un'opera immane rivolta a realizzare un sistema di sicurezza per tutti i Popoli del Medio Oriente.

Un sistema di sicurezza che realizzi la giustizia, l'esistenza di uno Stato per ogni Popolo, la pace affidata alla soluzione di tutti i problemi della regione, compreso quello del lavoro, della promozione sociale, della distribuzione della ricchezza, del rispetto della natura.



## Sezione di Sesto S. Giovanni

# Cambiare l'ONU, disarmare, discutere

Le vostre argomentazioni sono divise, diciamo così, in due capitoli. Il primo riguarda il rapporto popolo palestinese / Stato d'Israele e l'altro la guerra come problema etico-morale. Proprio perché fate riferimento al nostro X Congresso dell'Ottobre 1990 non possiamo non dissentire su taluni giudizi che, sia pure espressi in forma non definitiva, date su tutta la questione delle politiche del popolo palestinese e dello Stato d'Israele. Siamo d'accordo su tutta la prima parte di questo capitolo specialmente là dove si dice che non deve esistere legame, contestualità tra l'invasione del Kuwait e questione Palestinese, altrimenti il diritto internazionale va a farsi benedire. Ma come si fa a dire che la distruzione d'Israele voluta da tutti gli Stati Arabi assomiglia molto alla soluzione finale del problema ebraico?

A parte l'assurdo sempre dei paragoni che non reggono mai le situazioni storiche, i rapporti di forza, la stessa ideologia nazista che non collima evidentemente

con la ideologia mussulmana: quale poi, la sunnita? la sciita? Non si potrebbe allora dire come replica che è la politica dello Stato di Israele che ha dei tratti nazisti?

Noi lo sappiamo che non è così perché la Società Israeliana è divisa sul come affrontare il problema palestinese: una parte sempre maggiore, ma non ancora maggioranza, vuole comunque instaurare un rapporto con l'OLP che, checché se ne dica, è sempre a tutt'oggi la parte più rappresentativa, diremmo unica, del popolo palestinese. Certo il popolo palestinese e chi li rappresenta non è omogeneo politicamente, ci sono i moderati e gli estremisti, ma non è così anche per Israele? Perché questa dura contestazione ad Arafat, quasi una delegittimazione, per il fatto che si è schierato a fianco dell'Iraq in questa guerra? Nessuno più ricorda però che Arafat si dissociò dall'occupazione del Kuwait.

Certo, è stato un errore politico quello di schierarsi a fianco di Saddam Hussein (vediamo oggi l'Iraq cosa

Pubblichiamo volentieri queste Vostre "riflessioni" proprio perché la guerra nel Golfo ha coinvolto in modo totale non solo chi per la guerra ha già sofferto molto, ma tutta la popolazione: donne, anziani, giovani, lavoratori, intellettuali.

Vorremmo dire che questa guerra, che peraltro ha esaurito solo la sua fase acuta, ha come bloccato il tempo, le cose comuni, il lavoro di tutti i giorni; ha creato una sorta di pathos collettivo, i problemi della nostra società sono come scivolati via; la guerra ha avuto un effetto totalizzante sugli uomini e sui pensieri.

sta diventando). Ma come si fa a screditare così fortemente questo gruppo dirigente, quando queste persone come tutto il popolo palestinese, vivono così fortemente questo dramma biblico di un popolo disperso senza patria, attaccato e umiliato non solo da Israele, ma anche da qualche Stato Arabo (si ricordi il famoso Settembre Nero in cui Re Hussein di Giordania provocò la morte di migliaia di palestinesi).

In questa guerra sicuramente Israele è riuscito a tenere ferma quella che è sempre stata una sua peculiarità: reagire sempre e comunque ad ogni azione diretta contro il suo Stato. Bene: questo non può che essere valutato come un fatto positivo; gli israeliani in questo tragico frangente hanno dimostrato una notevole maturità e "politicamente" questo fatto è stato una delle cause principali della sconfitta di Saddam Hussein. Può anche essere che gli israeliani con l'arrivo dei missili iracheni sul proprio territorio abbiano capito che anche loro non sono più invulnerabili, il

loro territorio non sia più immune dall'essere colpito: tutto ciò comunque non ci esime dal constatare che non avere reagito a queste provocazioni torna a loro onore. Noi crediamo veramente che stia finendo (anche se la guerra purtroppo ha complicato e aggravato tutto) il tempo delle grosse divisioni, dei manicheismi, tra popoli e popoli, tra religioni e religioni. Si veda il problema della garanzia dello Stato d'Israele, il diritto ad avere una patria del popolo palestinese, si veda il problema della minoranza curda che coinvolge la Siria, l'Iran, l'Iraq, la Turchia e l'Unione Sovietica. Sono milioni e milioni di persone a cui va data la sicurezza come Stati, come minoranze e come stirpe o religione.

Crediamo che una situazione così complicata come esiste nel Medio Oriente non esista in nessuna parte del mondo, ma è proprio perché è una situazione così ingarbugliata e complessa che l'affrontarla con lo spirito della difesa ad oltranza di uno Stato o della difesa ad ogni costo di tutte le a-



zioni di un popolo non può portare a soluzioni ragionevoli;

Men che mai la guerra!!! Eppure anche durante la guerra, nel pieno di questo dramma, i sintomi, i segnali di quella che dovrebbe essere la strada da percorrere si sono visti e sentiti, pur sotto il fragore delle bombe.

Vediamo la continua denuncia della via senza ritorno della guerra da parte di Papa Wojtyla e soprattutto la volontà di riunire tutti i responsabili religiosi di quelle terre tormentate, proprio come inizio di un cammino di comprensione nell'ambito religioso che è così spiccato e forte in quell'area. Abbiamo visto la coraggiosa iniziativa di Gorbaciov che significava e significa che la via politica è la via maestra, il significato forte della mediazione, del parlare per convincere anche i più ritrosi a capire gli errori e tornare sui propri passi, il tenere aperti comunque i canali della diplomazia.

Il concetto espresso dall'interdipendenza dei problemi del mondo è un'idea forte, nuova: vuol dire che i miei problemi sono anche i tuoi e viceversa; tutto è ormai legato nel mondo d'oggi. Non ci sono più mondi, stati, popolazioni isolate dal resto, tutto si concatena. Ebbene, questo è il significato vero della politica, intesa come espressione alta della mediazione. Si è parlato di una conferenza internazionale per i problemi del Medio Oriente: forse al

punto in cui siamo è troppo prematura, ha bisogno di ulteriori preparazioni, prima affrontando i problemi in contesti più ampi per poi arrivare gradualmente ai problemi concreti. Ad esempio dopo l'89, finito il bipolarismo, deve esistere una comunità di stati e non l'egemonia di un solo stato, il più forte.

Poi il problema dell'ONU. Questa organizzazione deve essere modificata e strutturata in tutt'altro modo che l'attuale, deve essere capace di produrre politica e autorevolezza nel mondo e non la pura esecutrice di volontà altrui. Questa organizzazione deve subire al suo interno una ristrutturazione di Stati, il Consiglio di Sicurezza deve essere ampliato; gli stati del sud del mondo devono contare di più e la politica dei veti deve essere rivista. Poi c'è il problema del disarmo generalizzato che deve però proseguire e non bloccarsi e soprattutto, a breve scadenza, disarmare progressivamente tutti questi Paesi del Golfo.

Il problema della distruzione delle armi chimiche (le armi atomiche dei Paesi non tecnologizzati e in via di sviluppo) deve proseguire ma tenendo conto che anche le armi atomiche devono anch'esse progressivamente essere distrutte. E poi per il Medio Oriente creare una sorta di Helsinki 2, cioè una serie di principi etico-politico-morali ai quali ogni stato deve attenersi: libertà di espressione, di movimento, di plura-

lismo di politiche e di relazioni tra Stati e nell'ambito di uno stesso Stato. E poi infine una Conferenza sulla sicurezza dei Paesi del Mediterraneo, comprendente quindi anche i Paesi che non siano solo Arabi, ma Paesi come l'Italia, la Spagna, la Francia, la Grecia, ecc.. Sicurezza sul disarmo, sulla collaborazione, contro il terrorismo. Ecco secondo noi e secondo quanto si capisce da quel che esce da questa guerra, come devono essere impostati i problemi.

Sembra un'impresa immane, quasi impossibile. Si pensi al Libano così diviso da lotte intestine fra gruppi etnici, religiosi, politici. E l'Iraq? Forse non sta diventando anch'esso uno stato simile? E quanti stati rischiano di diventare come il Libano che, tra l'altro, sembra sia stato "normalizzato" dalla Siria.

Il mondo intero non può permettersi tutte queste tragedie concentrate tra l'altro in un'area relativamente piccola ma che può, come

abbiamo visto, innescare pericolose esplosioni a danno di tutto il mondo.

Ecco le riflessioni che noi facciamo. Quanto al cosiddetto secondo capitolo da voi esposto non possiamo che essere d'accordo sul profondo disvalore della guerra. Infatti non esiste, secondo noi, un problema di guerra giusta o ingiusta. La guerra è sempre e comunque una tragedia e un'ingiustizia, la più grossa. Il discorso si complica quando si parla di guerra legittima o illegittima. Una legge internazionale obbligando uno stato a recedere da una invasione di un altro stato, può arrivare all'estremo limite di consentire che degli stati coalizzati facciano guerra a questo stato, in nome del ripristino della legalità?

Ci pare di cogliere in tutto il secondo capitolo una sorta di rassegnazione a questo fatto: la guerra c'è stata, speriamo che non abbia fatto molte vittime, ci sarà però sicuramente una sistemazione post bellica più difficile, prevarranno gli estremismi, ecc. ecc. — Il punto allora è ritornare a quanto detto sopra: creare le condizioni che oggi non ci sono, politiche, religiose, diplomatiche, affinché i pretesti, le furbizie, gli inganni, siano subito sconfitti. Riconoscere i diritti dei popoli e delle minoranze e creare uno "status quo" tra gli stati della regione soddisfacente a un equilibrio il più giusto possibile.





## Sezione di Gorizia

# Via Hussein, poi trattare

Esprimere un parere netto, preciso, è estremamente difficile. La questione ebraica (Israele), e palestinese è, a parer nostro, drammatica. Drammatica perché vi convivono due popoli, due nazioni, entrambe con le loro brave e buone ragioni. Non c'è, non esiste, il torto tutto da una parte o, quantomeno, non esiste una sola ed unica ragione.

L'Occidente, l'Europa, con la sua cattiva coscienza nei confronti degli Ebrei (pogrom, la soluzione finale ecc.) tende, molto spesso, a dare ragione, tutta la ragione, ad Israele. Sarebbe troppo facile!

Saddam Hussein, da parte sua (e non solo sua) vorrebbe la liberazione di tutta la Palestina, con ciò intendendo l'annientamento di Israele. Una pretesa siffatta è impensabile e non può essere accettata.

Saddam Hussein è un pericoloso dittatore, sanguinario e senza scrupoli che non ha voluto sottostare alle deliberazioni dell'ONU. Riteniamo giusto che venga combattuto ed eliminato definitivamente. Poi, a guerra fi-

nita, sedersi ad un tavolo per trattare, trattare senza tregua e fino allo spasimo, per dare un riconoscimento e un assetto definitivo a tutte le questioni del Medio Oriente. Non vediamo altre soluzioni.



## Sezione di Verona

# Prevenire, non distruggere

In riferimento alla nota della Presidenza Nazionale della nostra Associazione, gli amici della Sezione veronese riunitisi il 28 Febbraio u.s., dopo aver letto e commentato la lettera in questione si sono trovati d'accordo nei seguenti concetti di principio.

Tutte le argomentazioni trattate, seppur viste da angolazioni politiche diverse, non possono prescindere da un principio fondamentale: il diritto dei popoli e delle nazioni deve essere sempre rispettato da tutti sulla base delle leggi umane, e chiunque le calpesti per conseguire inconfessabili scopi antidemocratici, spingendosi sino ad usare mezzi e strumenti coercitivi, mettendo fortemente in crisi la coesistenza pacifica, deve essere fermato e condannato.

Il perseguimento della pace è fondamentale. Ed è proprio per il raggiungimento di questo fine che ci domandiamo se lasciar mano libera ad un regime tirannico retto da un dittatore spietato che, anziché adoperarsi per migliorare le condizioni di vita del proprio popolo, profonde ricchezze ingenti per acquistare enormi strumenti di morte, aiuterebbe il mondo intero al raggiungimento di questo bene supremo.

La realizzazione, allora, della pace esige una continua vigilanza onde evitare che ad un certo momento, a causa di taluni per cui il "tanto peggio, tanto meglio" è il principio che gui-

da tutte le loro avventure imperialistiche, possano precipitare il mondo in catastrofi immani.

Esattamente come è accaduto 50 anni or sono in Europa ad opera del folle criminale nazista.

È giusto quindi affermare con forza, al fine di impedire che altri despoti possano nuovamente manifestarsi su questo pianeta sferrando altre guerre di conquista, che tutti i problemi esistenti nel mondo, che contrappongono ancora oggi Stati contro Stati, devono essere affrontati in tempo e composti civilmente usando solo e sempre strumenti democratici ispirati alla giustizia e al diritto internazionale.



## Sezione di Empoli

# A cosa è servito?

Il Consiglio di sezione, riunitosi in data 9 marzo 1991 per discutere la situazione venutasi a creare nel Golfo Persico, ha espresso la propria soddisfazione per la fine delle ostilità ma non ha potuto esimersi da una serie di riflessioni e considerazioni. È vero che le forze multinazionali capeggiate dalla intransigenza americana non potevano rimanere indifferenti di fronte ad una così palese violazione del diritto internazionale come è stata l'aggressione irachena al Kuwait, ma è altrettanto vero che lo scontro armato si sarebbe potuto o meglio si sarebbe dovuto evitare. Probabilmente sarebbe stato sufficiente un embargo effettivamente sostenuto dalle forze alleate per piegare il tiranno iracheno. Certamente tale embargo avrebbe dovuto essere non un pretesto ma una reale occasione per annullare soluzioni poi rivelatesi tanto drammatiche.

Quello che è sicuro è che si doveva, al di là degli ultimatum, attivare ogni forma di dialogo per trovare una soluzione pacifica. Se è vero come è vero che la legge più importante dello Stato italiano ripudia la guerra come mezzo per dirimere le questioni internazionali mai e poi mai avremmo dovuto avallare una risoluzione che prevedesse l'uso delle armi. La sezione dell'ANED di Empoli ribadisce con forza il suo no alla guerra. L'averla intrapresa suona come una offesa per i fratelli scomparsi tra le atrocità dei lager e il rumore dei bombardamenti soffoca e indebolisce quel grido di mai più alla guerra reso nel mag-

gio del 1945 nei campi di Auschwitz, Mauthausen, e di Dachau.

Troppe volte gli uomini, e la storia ce lo insegna, sono rimasti vittime delle loro stesse argomentazioni. Segno evidente di questo è il fatto che il diritto internazionale invocato per giustificare questo intervento armato, è stato violato in molte altre occasioni senza che per questo ci sia stata analoga sollecitudine nell'intervenire militarmente. È un segno evidente di come politica ed interessi camminino di pari passo, di come la gravità delle violazioni venga calcolata sulla base degli interessi economici che nel caso particolare vengono lesi. Tutto questo

1988

IRAN - IRAQ



impone agli uomini, in generale, e agli ex deportati in particolare, visto il passato e l'eredità storica di cui sono depositari, un atteggiamento di rifiuto della guerra qualunque sia la motivazione che ne è alla base. Non esistono mai motivi sufficientemente validi per sostenere un conflitto armato! Occorre rilanciare il dialogo, la collaborazione, le conferenze di pace, la discussione, uniche vere armi per affrontare e risolvere i problemi dell'umanità.

Questa guerra è l'ennesima riprova di quanto essa sia un non senso.

Ha forse risolto le conflittualità di quell'area?

Ha dato un contributo alla so-

luzione del problema palestinese?

Ha forse limitato l'intransigenza islamica?

I problemi sono rimasti gli stessi, inaspriti da un conflitto duro e senza esclusione di colpi, con migliaia di vittime innocenti, con tutti gli orrori e gli spettri tipici della guerra, morte, fame, distruzioni. Il ricorso alle armi è stato, è e sempre sarà la negazione della ragione.

Il Consiglio dell'ANED ribadisce con forza il suo No contro ogni guerra in qualunque parte del mondo e qualunque ne siano le finalità e rilancia il suo impegno di pace, di solidarietà e di fratellanza tra i popoli di tutta la terra.

# Passato e presente: le date, i libri

Se si dovesse giudicare dal peso dato da tv e stampa al conflitto del Golfo, sembrerebbe che la guerra da poco conclusa — o che, meglio, prosegue in altre forme — abbia rappresentato il primo vero episodio bellico successivo al 1945. Non è stato così, naturalmente. È nostra opinione che questa "illusione ottica" sia derivata in parte da un atteggiamento "egoistico" (eravamo coinvolti anche noi...), in parte da una scarsa consapevolezza storica del percorso politico compiuto dal nostro pianeta negli ultimi decenni.

Per chi non vuole partecipare a questa sorta di oblio collettivo abbiamo perciò preparato le schede che trovate in queste pagine. Si tratta di tre cronologie (i conflitti, le violazioni del diritto internazionale, le vicende mediorientali) e quattro bibliografie su altrettanti temi chiave indispensabili per la comprensione dell'ultimo conflitto.



## Medio Oriente, quarant'anni in guerra

(Scheda elaborata da Cesare Grazioli per il Quaderno n. 3 de "I viaggi di Erodoto", periodico di storia e ricerca didattica della Bruno Mondadori Editore)

L'area medio-orientale, "culla della storia", ovvero zona di nascita delle più antiche civiltà storiche, nonché delle tre grandi religioni monoteiste (ebraica, cristiana e islamica) è attualmente occupata da stati la cui formazione e/o indipendenza è molto recente, cioè databile fra il primo e il secondo dopoguerra: prima di allora erano sottomessi da molti secoli all'impero turco, o ai più recenti imperi coloniali francese o britannico. Oltre che essere un'area cruciale dal punto di vista economico (in quanto qui c'è circa il cinquanta per cento delle riserve mondiali di petrolio, la fonte energetica di gran lunga più utilizzata nella nostra epoca), è una zona "calda" da un punto di vista politico, per le numerose crisi in essa esplose negli ultimi decenni. Cerchiamo qui di richiamarle sinteticamente.

### 1. La questione israeliano-palestinese

- 1948** Ben Gurion proclama la nascita dello Stato di Israele, momento culminante di un processo di insediamento avviato fin dall'inizio del secolo dal movimento sionista come "ritorno alla Terra promessa" e avvenuto sotto la tutela della Gran Bretagna che esercitava il protettorato sull'area palestinese, e che non aveva saputo risolvere i problemi della convivenza sempre più difficile con la preesistente popolazione araba. Il nuovo stato è riconosciuto dai paesi occidentali, ma non da quelli arabi, dei quali Egitto, Giordania, Iraq e Siria entrano subito in guerra.
- 1949** L'armistizio che segue alla schiacciante vittoria israeliana consegna alla Giordania una striscia della Palestina a ovest del Giordano, la Cisgiordania, e segna l'inizio dell'esilio degli arabi palestinesi già residenti nell'area occupata dal nuovo stato.
- 1956** Seconda guerra arabo-israeliana, intrecciata alla crisi di Suez.
- 1964** Nasce l'Olp (Organizzazione per la Liberazione della Palestina), ufficialmente finanziata dalla Lega Araba, della quale diverrà membro effettivo nel '76; ne viene eletto presidente Arafat, leader della corrente più moderata, Al-Fatah.
- 1967** La "guerra dei sei giorni", una guerra-lampo nella quale Israele occupa il Sinai, Gaza, la Cisgiordania e la parte araba di Gerusalemme, ignorando poi la risoluzione 242 dell'Onu che le impone il ritiro da tali territori occupati (tale soluzione prevede anche il riconoscimento di Israele da parte degli stati arabi, anch'esso non avvenuto).

- 1970** Il "settembre nero": re Hussein di Giordania scaglia l'esercito contro i feddayn palestinesi, ospiti sempre più "ingombranti", distruggendone le roccaforti in terra giordana (da dove partivano le azioni terroristiche contro Israele, cui seguivano sistematicamente le ritorsioni di quest'ultima); il dramma dei campi profughi palestinesi si sposta pertanto prevalentemente in Libano.
- 1973** La quarta guerra arabo-israeliana: la "guerra del Kippur", che provoca da parte dei paesi arabi l'embargo petrolifero contro i paesi occidentali filo-israeliani.
- 1974** Viene accolta per la prima volta all'Onu una delegazione dell'Olp, implicitamente riconosciuta, quindi, come governo del futuro stato palestinese, che Arafat vorrebbe creare nei territori occupati di Cisgiordania e Gaza.
- 1978** Gli accordi di Camp David fra Egitto e Israele, con la mediazione degli Usa, portano alla restituzione del Sinai, ma non della Cisgiordania, e ignorano di fatto la questione palestinese, segnando la fine della leadership dell'Egitto all'interno del mondo arabo e anzi il suo isolamento per questa "pace separata" col nemico.
- 1982** Occupazione del sud del Libano da parte di Israele (il ritiro avverrà nell'85); orrenda strage di palestinesi compiuta in Libano dai falangisti cristiani di Gemayel a Sabra e Chatila, con il probabile appoggio dei servizi segreti israeliani.
- 1983** In conseguenza dell'occupazione israeliana, evacuazione dal Libano dei combattenti palestinesi verso i principali stati arabi, sotto la protezione di una forza multinazionale di pace.
- 1988** L'implicito riconoscimento dello stato di Israele, da parte dell'Olp e la sua rinuncia al terrorismo come forma di lotta per la liberazione della Palestina, sembra segnare una svolta, e offre agli Usa l'occasione per l'ennesimo tentativo di mediazione; ma ogni possibilità di dialogo è bloccata dall'intransigenza del Likud (partito israeliano di centro-destra) nel non riconoscere l'Olp come interlocutore politico e nel rifiutare ogni possibilità di ritiro dai territori occupati, utilizzati anzi come zona di insediamento per gli ebrei provenienti dall'Europa orientale (sempre più numerosi dopo la svolta liberalizzatrice attuata dall'era Gorbaciov). Sostanzialmente senza esito si rivela anche l'ultima strategia adottata dall'Olp già dalla fine dell'87 contro gli insediamenti di coloni ebrei nei territori occupati: l'Intifada, cioè letteralmente la "rivolta dei sassi" forma di resistenza non armata da parte della popolazione palestinese e duramente repressa dalla polizia israeliana.

## 2. La crisi libanese

Considerato negli anni cinquanta e sessanta una sorta di "Svizzera mediorientale", isola di benessere e di pacifica convivenza fra cristiani e musulmani, il Libano precipita poi in una crisi sempre più grave, sia per motivi economici, sia perché teatro, a partire dal '67, degli insediamenti palestinesi, e quindi base delle azioni dei feddayn e bersaglio dei bombardamenti di ritorsione israeliani; e poi soprattutto per la crescente polarizzazione politica che si produce fra cristiani maroniti (inizialmente filo-israeliani) da una parte e musulmani di diverse correnti (sunniti, sciiti, drusi) dall'altra.

- 1975** È guerra civile aperta fra feddayn palestinesi e la Falange di Gemayel, movimento nazionalista cristiano di estrema destra, e da questo momento la situazione precipita in un intreccio complicatissimo in cui confluiscono contrasti di varia natura: religiosi, di classe (cristiani detentori del potere economico/musulmani, più numerosi, in posizione subalterna), di identità nazionale (palestinesi e sinistra libanese legati al mondo arabo, cristiani legati all'Occidente e a Israele); scontri interni fra i diversi gruppi musulmani (alcuni legati alla Siria, altri all'Iran, altri alla Libia e all'Iraq) nonché fra le diverse fazioni cristiane al loro interno; ambizioni personali dei vari "signori della guerra" (i capi delle diverse fazioni armate); e infine gli interessi dei potenti vicini, soprattutto Israele e Siria, interessati al controllo-dominio sul paese. In questo quadro le alleanze si ribaltano continuamente, così come si susseguono le innumerevoli tregue, per lo più non rispettate e regolarmente seguite dalla ripresa delle ostilità che coinvolgono sistematicamente la popolazione civile.
- 1976** Invasione del paese da parte della Siria.
- 1982** Invasione da parte di Israele della regione meridionale e di Beirut est.
- 1983** Invio di una Forza multinazionale di pace dell'Onu che consente l'evacuazione dei combattenti palestinesi ma non il ritorno alla pace.
- 1985** Il caos completo della "guerra di tutti contro tutti" fra le diverse milizie in campo.
- 1986** L'ulteriore escalation della presenza siriana sembra far presagire l'esito di una "pax siriana"
- 1987/88** Segue invece la totale paralisi politica, con impossibilità di elezione dei presidenti e/o dei rappresentanti parlamentari.
- 1989** Ripresa della guerra civile fra milizie musulmane filo-siriane e filo-iraniane e bombardamenti a tappeto della Beirut cristiana in una situazione di sfascio che dura tuttora, e nella quale non sembrano intravedersi vie d'uscita.

# 1945-1990: invasi ed invasori

(condensato dalla rivista "Avvenimenti" del 23 gennaio)

<b>1945</b> Il Sudafrica si annette la Namibia	<b>1974</b> Truppe turche sbarcano a Cipro, conquistandone la parte settentrionale.
<b>1947</b> L'India invade il Kashmir	<b>1979</b> La Tanzania invade l'Uganda per cacciare il dittatore Amin Dada.
<b>1950</b> La Cina invade il Tibet.	<b>1979</b> L'Urss invade l'Afghanistan.
<b>1954</b> Le truppe statunitensi sbarcano in Guatemala in appoggio al colpo di stato del generale Armas.	<b>1980</b> L'Irak attacca l'Iran.
<b>1956</b> Truppe israeliane occupano la penisola del Sinai (egiziana).	<b>1980</b> La Libia invade il Ciad.
<b>1956</b> Truppe sovietiche invadono l'Ungheria.	<b>1982</b> L'Argentina invade l'arcipelago delle Falkland (Gran Bretagna).
<b>1963</b> Truppe americane sbarcano in Vietnam. Durante la guerra invadono anche il Laos.	<b>1982</b> Israele invade il Libano meridionale e bombarda Beirut.
<b>1965</b> Gli Usa intervengono nella Repubblica Dominicana dove è in corso una guerra civile.	<b>1983</b> Gli Stati Uniti invadono l'isola di Grenada, nei Caraibi.
<b>1965</b> L'Indonesia invade la Repubblica di Timor Est.	<b>1983</b> Gli Usa inviano una flotta davanti alle due coste del Nicaragua per bloccare il commercio del Paese. Alcune settimane dopo minano i porti nicaraguensi.
<b>1967</b> "Guerra dei sei giorni": Israele occupa il Sinai (Egitto), Gerusalemme (Giordania), la Cisgiordania (Giordania) e le colline del Golan (Siria).	<b>1987</b> Truppe siriane entrano in Libano
<b>1968</b> Le truppe del patto di Varsavia invadono la Cecoslovacchia.	<b>1989</b> Truppe statunitensi invadono Panama per deporre il dittatore Noriega.
<b>1970</b> Le truppe statunitensi entrano in Cambogia.	<b>1990</b> L'Irak invade il Kuwait annettendolo.
	<b>1990</b> La Siria invade il Libano e ne cambia il governo

## Guerre in tempo di "pace"

Quella che riportiamo di seguito è una breve "carrellata" sui più sanguinosi conflitti che hanno funestato il secondo dopoguerra. Tratto e condensato da un inserto di "Repubblica", l'elenco è, come si vedrà, largamente incompleto. E anche aggiungendo il conflitto fra l'Etiopia e la Somalia, le aggressioni del Sudafrica contro Angola e Mozambico, lo scontro fra Argentina e Gran Bretagna per le Malvine, la guerra tra Libia e Ciad, non si esaurirebbe l'elenco degli scontri fra stati, mentre interminabile sarebbe quello dei conflitti che hanno opposto governi più o meno legittimi a movimenti di liberazione o di resistenza: dall'Algeria all'Afghanistan, dal Nicaragua al Salvador, dall'Eritrea all'Angola si sono consumate (e i molti casi, silenziosamente, ancora si consumano) battaglie e stragi di fronte alle quali la comunità internazionale non ha saputo o voluto o potuto "interferire".

- 1950** L'esercito nordcoreano travolge le difese della Corea del Sud. L'Onu autorizza gli Usa ad intervenire, mentre i cinesi appoggiano la Corea del Nord. Il conflitto dura fino al 1953. 427.000 morti sudcoreani, 41.000 morti americani, circa 600.000 morti nordcoreani, forse 1.000.000 di morti cinesi.
- 1954** Termina con la vittoria delle truppe vietnamite del generale Giap il conflitto tra vietminh e esercito coloniale francese. Nascono il Vietnam del Sud e del Nord.
- 1960** Nel Vietnam del Sud viene fondato il Fronte nazionale di liberazione, con l'obiettivo di riunificare il Paese e garantire l'indipendenza. Si rafforza la guerriglia Vietcong.
- 1964** Nell'agosto l'"incidente" del golfo del Tonchino (tra navi nordvietnamite e statunitensi), provoca la rappresaglia degli Usa, che iniziano a bombardare sistematicamente il Nord Vietnam. Alla fine del 1973 (data dell'armistizio ufficiale), il bilancio del conflitto parlava di 930.000 nordvietnamiti, 180.000 sudvietnamiti e 56.000 statunitensi uccisi fra militari, e di 4.300.000 tra morti e feriti nella popolazione civile.
- 1965** Tra l'agosto e il novembre si consuma la guerra indopakistana (20.000 morti), che vedrà una "replica" nel
- 1971** quando la rivolta del Bangladesh contro il Pakistan provoca l'intervento dell'India: in due settimane di scontri, l'India conta 2.600 vittime e 1.900 dispersi, il Pakistan 4.000 morti.
- 1978** Si scatena la guerra tra Vietnam e Cambogia, a fianco della quale nel 1979 si schiera la Cina. Intanto il Libano brucia nella guerra civile tra cristiani, musulmani e tutte le diverse fazioni che si contendono il controllo dello stato, cominciata nel 1975 e che, fino ad oggi, ha provocato almeno 150.000 vittime.
- 1980** Inizia la guerra Irak-Iran. terminata nel 1988, ha provocato un milione di morti.
- 1989** Imprecisato (500? 2.000?) il numero delle vittime dell'invasione di Panama da parte degli Usa.

# Percorsi di lettura

## Il Medio Oriente e l'Islam



Medio Oriente:		
A. Gresh,		
D. Vidal	guida storico-politica	Edizioni Associate, 1990.
T. Friedman	Da Beirut a Gerusalemme	Mondadori.
G. Moltedo, S. Kiwan, R. Cristiano	Saddam Hussein L'altro muro: l'Occidente e il mondo arabo	Edizioni Associate, 1990.
A. Gresh	Storia dell'Olp	Edizioni Associate.
B. Etienne	L'islamismo radicale	Mondadori.
W. Dahmash	Le voci dell'Intifada	Il vecchio faggio.
M. Galletti	I curdi nella storia	Il vecchio faggio, 1990.
B. Badie	I due stati. Società e potere in Islam e in Occidente	Marietti, 1990.
A. Abdel-Malek	Il pensiero politico arabo	Editori Riuniti, 1973.
B. Lewis	Il linguaggio politico dell'Islam	Laterza, 1991.
G. Lannutti	Enciclopedia del Medio Oriente	Teti, 1979.
M. Rodinson	Gli arabi	Sansoni, 1987.
P.G. Donini	I paesi arabi	Feltrinelli, 1983.
P. Hitti	Storia degli arabi	la Nuova Italia, 1966.

## Petrolio, sviluppo, economia

A. Roncaglia	L'economia del petrolio	Laterza, 1987.
A. Lewis	L'evoluzione dell'ordine economico internazionale	Einaudi, 1983.
S. Kuznets	Sviluppo economico e struttura	Il Saggiatore, 1969.
J.M. Keynes	Le conseguenze economiche della pace	Rosenberg & Sellier, 1983.
P. Kennedy	Ascesa e declino delle grandi potenze	Garzanti, 1989.
M. Pivetti	Armamenti o disoccupazione	Etas Kompass, 1969.

## Pacifismo

	I movimenti per la pace	Edizioni Gruppo Abele, 1989.
G. Pontara	Antigone o Creonte. Etica e politica nell'era atomica	Editori Riuniti, 1990.
J. Galtung	Ci sono alternative!	
	Quattro strade per la sicurezza	Edizioni Gruppo Abele, 1986.
R. Ragonieri	Sicurezza comune. Una nuova strategia di pace oltre la deterrenza	Edizioni cultura della pace, 1989.
M. De Andreis	Quale disarmo. Per una nuova politica della sicurezza	Angeli, 1988.
R. Ragonieri	La sicurezza dell'Italia	
	Problemi e alternative	Marietti, 1989.
N. Bobbio	Il terzo assente. Saggi e discorsi sulla pace e sulla guerra	Edizioni Sonda, 1988.
F. Voltaggio, D. Archibugi	Filosofi per la pace. I progetti per la pace perpetua	Editori Riuniti, 1991.
L'altrascuola	Percorsi di pace per i ragazzi del pianeta terra	Emi, 1989.
P. Serreri	Educazione e cultura della pace	Editori Riuniti, 1988.
R. Giacomini	Antimilitarismo e pacifismo nel primo Novecento	Angeli, 1990.

## Onu

B. Conforti	Le Nazioni Unite	Padova 1986.
U. Leone	Fondamenti di organizzazione internazionale	Firenze 1986.
M. Vismara	L'azione politica delle Nazioni Unite, 1946/1976	Padova 1983-89.

# I trasporti

## Campo di concentramento di Gross-Rosen

### Luogo di amministrazione 1937

Circondario di Schweidnitz, distretto governativo di Breslavia, Bassa Slesia.

### Apertura

Gross-Rosen funzionò a partire dal 2 agosto 1940 come comando esterno del campo di concentramento di Sachsenhausen. Dal 1° maggio 1941 divenne campo di concentramento indipendente, come campo di Gross-Rosen.

### Assegnazione dei numeri

I numeri venivano assegnati a uomini e donne in una unica serie.

### Serie numerica generale

I detenuti trasferiti il 1° maggio 1941 dal campo di Sachsenhausen ricevettero un numero di matricola del campo di concentramento di Gross-Rosen a partire da 1; qui, gran parte dei numeri di matricola, resi disponibili a causa di decessi o trasferimenti, venne nuovamente assegnata. Per questo motivo, dall'elenco si è potuto prendere in considerazione solo i numeri assegnati per la prima volta. Inoltre sono riscontrabili alcune lacune non perfettamente ricostruibili perché la documentazione è incompleta; per la stessa ragione non si è potuto prendere in considerazione singole interpolazioni dovute a registrazioni successive.

### Uomini

Il numero più alto rilevato è 95494, emesso il 27 gennaio 1945.

### Donne

Dall'elenco non risultano numeri di matricola della serie generale assegnati a donne.

### Serie numerica speciale

#### Uomini

Alcuni detenuti vennero registrati in una serie separata con uno "0" davanti al numero di matricola; il numero più basso rilevato è 01 ed il più alto è 04178, tuttavia il numero più basso riscontrato in relazione alla data è 0248 emesso il 2 dicembre 1943, il più alto è 03483 emesso il 3 novembre 1944.

Distribuzione numeri per uomini e donne (comprendente anche la deportazione politica italiana):

#### ...1943

Settembre	13158-13433
Ottobre	14093-14743
Novembre	14774-15104
Dicembre	15184-15384
Gennaio '44	15425-
Dicembre	15466-15485
Gennaio '44	15493-
Dicembre	15509-
Gennaio '44	16131-
Dicembre	16133-
Gennaio '44	16134-16928
Dicembre	16943-16947

#### 1944

Gennaio	16960-17108
Febbraio	17109-17114
Gennaio	17128-
Febbraio	17142-18554
Marzo	18588-26279
Aprile	26484-31942
Maggio	35973-40352
Giugno	40588-40833
Luglio	45673-
Settembre	46545-58599

Agosto	58601-
Settembre	58785-64843
Ottobre	65210-75136
Novembre	76201-76500
Gennaio '45	77101-77181
Febbraio '45	77182-77187
Ottobre	81418-82686
Novembre	84328-84544
Ottobre	84545-
Novembre	84549-86431
Ottobre	86433-86436
Novembre	86437-87448
Dicembre	87454-90314
Gennaio '45	90315-95494

#### Serie numerica speciale:

Dicembre '43	0248-0616
Gennaio '44	0617-0882
Febbraio	0883-01047
Marzo	01048-01316
Aprile	01317-01628
Maggio	01634-02031
Giugno	02032-02424
Luglio	02457-02731
Agosto	02757-
Novembre	03482-03484

### Flossenburg-Gross-Rosen

1	- Bergnach Dario	n. Cividale del Friuli	29.9.1923
2	- Betti Mauro	n. Castagneto Carducci	14.7.1922
3	- Caberlotto Lino	n. Gemona	10.8.1915
4	- Cattaneo Carlo	n. Cividale	15.5.1908
5	- Chiarandini Rino	n. Remanzacco	8.12.1924
6	- Comparini Stelio	n. Trieste	12.9.1923
7	- Croci Giusto	n. Ronchi Legionari	16.5.1925
8	- Darsie Antonio	n. Fontane di Villorba	19.2.1913
9	- De Franceschi Leone	n. Paluzza	30.1.1927
10	- Knez Walter	n. Duino Aurisina	24.1.1917
11	- Marcuzzi Italo	n. Vito Opasio	23.12.1915
12	- Michielli Vittorio	n. Meduno	4.9.1921
13	- Nicolosi Mario	n. Buia	23.8.1922
14	- Tiepolo Giovanni	n. Muggia	9.6.1923
15	- Visintin Giacomo	n. Monfalcone	16.10.1924
16	- Vivanti Benedetto	n. Roma	2.5.1920

Grazie ancora all'impegno di Italo Tibaldi, siamo in grado di pubblicare i nominativi di alcuni superstiti italiani deportati ai KZ di Auschwitz, Dachau, Flossenburg e successivamente trasferiti nei KZ di Gross-Rosen, Natzweiler, Neuengamme, Sachsenhausen.

### Campo di concentramento di Natzweiler

#### Luogo di amministrazione 1937

Struthof presso Natzweiler, dipartimento del Basso Reno, Francia.

#### Apertura

Per uomini il 21 maggio 1941; le donne furono menzionate per la prima volta il 30 settembre 1944.

#### Evacuazione del campo

Nell'estate 1944 cominciò l'evacuazione del campo principale conclusa il 22-23 novembre 1944. L'amministrazione si trasferì al castello di Binau, Comune di Neubaut/Neckar, Germania ed il Comando a Guttenbach/Neckar, Germania.

#### Assegnazione dei numeri

L'assegnazione dei numeri avvenne in un'unica serie per uomini e donne. Per i trasporti di cui si attendeva l'arrivo, furono riservate determinate serie di numeri; risultano anche singole interpolazioni dovute a registrazioni fatte in un secondo tempo; perciò i numeri non vennero assegnati mensilmente in ordine progressivo.

#### Uomini

Dal 21 maggio al 15 dicembre 1943 è possibile stabilire esattamente la data di emissione dei numeri di matricola. Dal 15 dicembre 1943 in poi, figurano alcune lacune che non possono essere perfettamente ricostruite. Il numero più alto rilevato è 45973 emesso il 24 novembre 1944.

#### Donne

Alle donne furono assegnati i seguenti numeri di matricola:

con data sconosciuta	20271-20970
il 30 settembre 1944	26983-26984
il 27 agosto 1944	26985-28604
con data sconosciuta	38765-39084

**Distribuzione numeri per uomini (comprendente anche la deportazione politica italiana):**



#### ...1943

Settembre	5002-5154
Ottobre	5155-5762
Novembre	5763-6409
Dicembre	6410-6794

#### 1944

Gennaio	6801-7206
Febbraio	7212-7638
Marzo	7639-10214
Aprile	10215-13665
Maggio	13666-14990
Settembre	14991-15428
Maggio	15429-16926
Giugno	16928-18833
Luglio	18834-20270
Luglio	20971-21034
Agosto	21035-21188
Luglio	21189-22188
Agosto	22189-23388
Luglio	23388-23750
Agosto	23751-24202
Agosto	26391-26892
Settembre	26893-26984
Agosto	26985-29106
Settembre	29120-30300
Agosto	30800-31799
Ottobre	31800-32016

Agosto	32017-33481
Ottobre	33482-34181
Settembre	34183-34582
Ottobre	35583-
Agosto	35584-35783
Settembre	35784-36583
Ottobre	36584-36585
Settembre	36586-37585
Ottobre	37588-37687
Novembre	37688-37887
Ottobre	37888-37967
Novembre	37968-38764
Dicembre	39085-39087
Novembre	39088-39120
Dicembre	39121-40324

#### 1945

Gennaio	40325-40425
Dicembre '44	40426-40447
Novembre '44	40448-41049
Ottobre '44	41050-42549
Dicembre '44	42550-42698
Ottobre '44	42699-42903
Novembre '44	42904-43503
Gennaio	43504-43513
Novembre '44	43514-44113
Gennaio	44114-44599
Febbraio	44773-44850
Novembre '44	45084-45973

#### Trasferiti da Natzweiler a Dachau

1 - Aires Franco	n. Torino	18.1.1925
2 - Alfieri Fulvio	n. Trieste	9.8.1927
3 - Ascherz Aldo	n. Pola	20.5.1923
4 - Bedoni Angelo	n. Casaleone	6.9.1923
5 - Bertolutti Mario	n. Faedis	10.9.1917
6 - Blason Giordano	n. Gradisca d'Isonzo	2.6.1913
7 - Bressan Milovan	n. Gorizia	29.2.1920
8 - Buono Andrea	n. Napoli	21.11.1921
9 - Busi Cesare	n. Remanzacco	9.12.1924
10 - Candotto Mario	n. Porpetto	2.6.1926
11 - Cantelli Alfio	n. Sermide	29.8.1926
12 - Carezzi Antonio	n. S. Zenone al Lambro	23.8.1901
13 - Cassani Giorgio	n. Imola	19.8.1923
14 - Chiabai Michele	n. Stregna	7.5.1923





10	- Grillo Ernesto	n. Tarcento	17.6.1913
11	- Langella Salvatore	n. Boscotrecase	18.10.1902
12	- Laurenti Silvestro	n. Donada	13.2.1923
13	- Marcuzzi Carlo	n. Trieste	16.6.1921
14	- Marzi Rodolfo	n. Trieste	11.3.1918
15	- Pecchiari Mario	n. Trieste	26.1.1920
16	- Rossi Gino	n. Carpi	2.3.1924
17	- Russi Renato	n. Begliano	23.12.1919
18	- Zuccaretti Francesco	n. Pulsano	13.11.1912

## Campo di concentramento di Sachsenhausen

### Luogo di amministrazione 1937

Circondario di Niederbarnim, distretto governativo di Potsdam, Brandenburg, Germania.

### Apertura

Per uomini nell'agosto 1936; data sconosciuta per le donne.

### Liberazione

Il 22 aprile 1945 ad opera dell'Armata russa.

### Assegnazione dei numeri

Venne effettuata separatamente per uomini e donne. A disposizione vi sono relativamente pochi documenti e quindi nelle serie numeriche figurano notevoli lacune.

### Uomini

Probabilmente, all'inizio, i numeri furono assegnati più volte; a partire dal settembre 1939, i numeri sono stati emessi una sola volta. Il numero più basso è 1, il più alto 135631. Tuttavia, il numero più basso rilevato in relazione alla data è 180, emesso il 24 ottobre 1937, il più alto è 134794, emesso il 23 febbraio 1945.

### Donne

L'assegnazione di numeri per donne non è rilevabile in mancanza di documenti.

### Distribuzione numeri per uomini (comprendente anche la deportazione politica italiana):

...1943		Settembre	94512-98773
Settembre	71196-71798	Agosto	99028-99792
Ottobre	71865-72689	Settembre	100957-105095
Novembre	72707-73453	Ottobre	105320-115073
Dicembre	73500-74638	Novembre	115161-118300
1944		Dicembre	118809-120703
Gennaio	75033-75299	1945	
Febbraio	75352-75776	Gennaio	121535-
Marzo	75809-76573	Dicembre '44	121568-122059
Aprile	76625-78664	Gennaio	122102-131226
Maggio	78690-79516	Febbraio	133349-133448
Giugno	79582-83923	Gennaio	133463-133625
Luglio	83960-88599	Febbraio	133668-134794
Agosto	88712-94302		

### Dachau-Neuengamme-Sachsenhausen

1	- Analdi Mattia	n. Torino	12.3.1927
---	-----------------	-----------	-----------

### Dachau-Sachsenhausen

2	- Brusoni Luciano	n. Modena	19.5.1922
3	- Calosso Vittorio	n. S. Marzano Noasca	19.1.1901
4	- Comuzzi Ervino	n. Trieste	11.3.1926
5	- Laurenti Silvestro	n. Donada	13.2.1923
6	- Poletti Gildo	n. Lamon	3.7.1921
7	- Prodan Carlo	n. Muggia	4.11.1914
8	- Robba Dario	n. Muggia	10.10.1911
9	- Rognin Marzio	n. S. Bonifacio	18.8.1920
10	- Salmoni Rubino	n. Roma	22.1.1920
11	- Sereni Paolo	n. Venezia	24.5.1927
12	- Ussi Tommaso	n. Sola	17.1.1925

Dalla complessa raccolta analitica dei nominativi e dopo aver trattato una ricostruzione fedele dei trasporti si è predisposto il seguente quadro riassuntivo. I trasporti ai KZ della deportazione politica e razziale italiana nei 18 mesi (dal 18/9/1943 al 18/3/1945)

			deportati		%	
Auschwitz	33	trasporti	7.865	superstiti (19.9.1990)	333	4,23
Bergen Belsen	3	trasporti	417		17	4,07
Buchenwald	9	trasporti	3.328		205	6,15
Dachau	36	trasporti	6.961		566	8,13
Dora	3	trasporti	1.300		184	14,15
Flossenburg	8	trasporti	3.183		206	6,47
Gross-Rosen		(da Flossenburg)			(16)	
Mauthausen	15	trasporti	8.632		530	6,38
Natzweiler		(da Dachau)			(58)	
Neuengamme		(da Dachau)			(18)	
Ravensbruck	11	trasporti	437		97	22,9
Sachsenhausen		(da Dachau)			(12)	
Altri campi	31	trasporti	8.229		765	9,29
	149	trasporti	40.082	superstiti	2.903	7,24

Per un ulteriore approfondimento circa il numero dei superstiti viventi debbo ricordare che delle 48.500 domande pervenute alla commissione costituita in base all'art. 3 della legge 18/11/1980 n. 791 (G.U. 1/12/1980), lo stato di attuazione consente di rilevare:

- al 20 gennaio 1983 - delibere concessive del vitalizio ai superstiti n. 2.351 (4,8%);
  - al 31 dicembre 1987 - delibere concessive del vitalizio ai superstiti n. 3.589 (7,4%);
  - al 10 giugno 1988 - delibere concessive del vitalizio ai superstiti n. 3.607 (7,5%);
  - al 19 settembre 1990 - delibere concessive del vitalizio ai superstiti n. 3.974 (8,2%);
- ed essendo ancora in istruttoria circa 200 pratiche che si definiranno entro il 1991, le delibere concessive assommeranno totalmente a circa 4.100 (8,4%).

Se consideriamo che le concessioni sono state assunte nell'arco di 10 anni (dal 1/1/1981 al 19/9/1990, data del X Congresso Nazionale Aned) e che particolarmente in questi ultimi anni il numero dei decessi è progressivamente aumentato, si può stimare che il n. di 2.903 superstiti viventi e rintracciati, sin'ora, è verosimilmente attendibile.

E dal che si deduce quanto più volte sostenuto della impellente esigenza di affrontare con estrema tempestiva convinzione la soluzione dell'annoso problema della "reversibilità".

A conclusione della ricerca confido nella comprensione di quanti ho eventualmente e involontariamente ignorato mentre desidero ringraziare quanti hanno creduto in questa difficile opera — che altro non è se non una base per successive elaborazioni e approfondimenti — confortandomi con stimolanti apprezzamenti nei tanti momenti di serena malinconia e voglia di abbandonare. Sono state troppe le "vite

offese" da quelle "verità incancellabili" che furono i KZ.

Di quella umanità ho voluto — a modo mio — captare le voci inquietanti e il cupo rumore della violenza del lager; far rivivere una fiumana di nomi, voci e facce, apparizioni e ricordi dove ogni lettera dell'alfabeto poteva diventare una fatalità.

Nella raccolta degli elenchi, nel dramma dei trasporti sono trascorsi centinaia di immagini, volti noti e anonimi che vivranno nel lager situazioni reali e momenti impossibili e quasi "fittizi" in un susseguirsi incessante di episodi e sequenze che ci trasportano e in cui ci trasciniamo.

La visione che mi è apparsa è smisurata, gigantesca, la forma e l'ampiezza dei lager che dovrebbe contenerla si dilata in modo impressionante; è dunque qualcosa di irrepresentabile.

La nostra deportazione descritta nei numeri è senza consolazioni e senza riguardi, senza abbellimenti, senza assuefazione.

Lo sappiamo che "la storia non paga", ma per non continuare a ricordare "con rabbia" ho ripercorso la tragedia della deportazione trovando il metodo più efficace e originale: far parlare il documento.

E la ricerca, anche quella non oggetto di pubblicazione, è variamente organizzata e montata in modo che il dato storico evidenzi tutto il suo spessore perché il mio strumento operativo è la scheda.

Il documento è raffigurazione, i dati contenuti si levano come figure, e quelle figure finiscono nelle mie schede, degli elenchi.

È un approccio — umanamente difficile e complesso — che consente di rappresentare la verità nel linguaggio per affrontare e combattere fino in fondo le deformazioni e le manipolazioni del revisionismo sulla storia della deportazione politica e razziale e dei KZ.

In ciò il montaggio del mosaico, la ricostruzione dei trasporti — forse — svolge

una funzione essenziale, accostando subito tragiche realtà e ciniche strumentalizzazioni perché noi "accettiamo il conto dei nostri compagni morti" anche se ad Auschwitz, Bergen-Belsen, Buchenwald, Dachau, Dora, Flossenburg, Gross-Rosen, Mauthausen, Natzweiler, Neuengamme, Ravensbruck, Sachsenhausen, ecc. non furono solo dei numeri.

In questo quadro collettivo il ricordo dei nostri compagni è destinato a non finire mai perché stavano aspettando con noi la libertà di essere vivi.

E poiché la storia comincia sempre più presto per noi sono morti da poco, forse ieri mattina, e domani continueranno a parlarci.

Senza dipingere emozioni quindi "pace a loro, e pure a noi", per la continuità del nostro impegno, ancora e dopo 45 anni in modo più attuale, per riscrivere insieme la nostra storia della deportazione.

**Ospedale di Litomerice, 1945: l'elenco degli italiani. I superstiti sono invitati a contattare, tramite "Triangolo Rosso" Gianni Caceci, in cerca delle tombe dei Caduti**

Sono un partigiano interessato alla ricerca della salma del deportato politico Oreste Baldini, di Verona.

Nel 1945 si trovava a Porschdorf, sottocampo del KZ di Flossenburg aperto il 3/2/45 e chiuso l'8/5/45 ed il 15 aprile venne evacuato verso Chelmeritz.

In realtà io ho accertato che il 4 maggio si trovava gravemente ammalato a Teleritz, nome tedesco della città cecoslovacca di Litomerice.

Questa estate mi sono recato in quella città da dove mi hanno indirizzato a Terezin dove erano stati trasferiti tutti i documenti dei deportati.

Qui, all'Archivio di Stato, ho trovato la scheda originale di Oreste Baldini fatta dal comando del locale campo di concentramento. Successivamente mi è stata fornita fotocopia che ho poi consegnato alla vedova Baldini.

Inoltre mi sono stati forniti i nominativi e la data di nascita di altri 52 deportati italiani, di cui 5 deceduti, che si trovavano in un ospedale di Litomerice al momento della liberazione. Ciò premesso, io desidererei che questi nominativi venissero pubblicati per poter rintracciare eventuali superstiti. Io intenderei assumere le loro testimonianze per la ricerca delle tombe dei Caduti che andrei ad effettuare nella prossima primavera.

In caso affermativo, vi invierò sollecitamente l'elenco. Ringrazio anticipatamente e porgo i più cordiali saluti.

**Gianni Caceci**

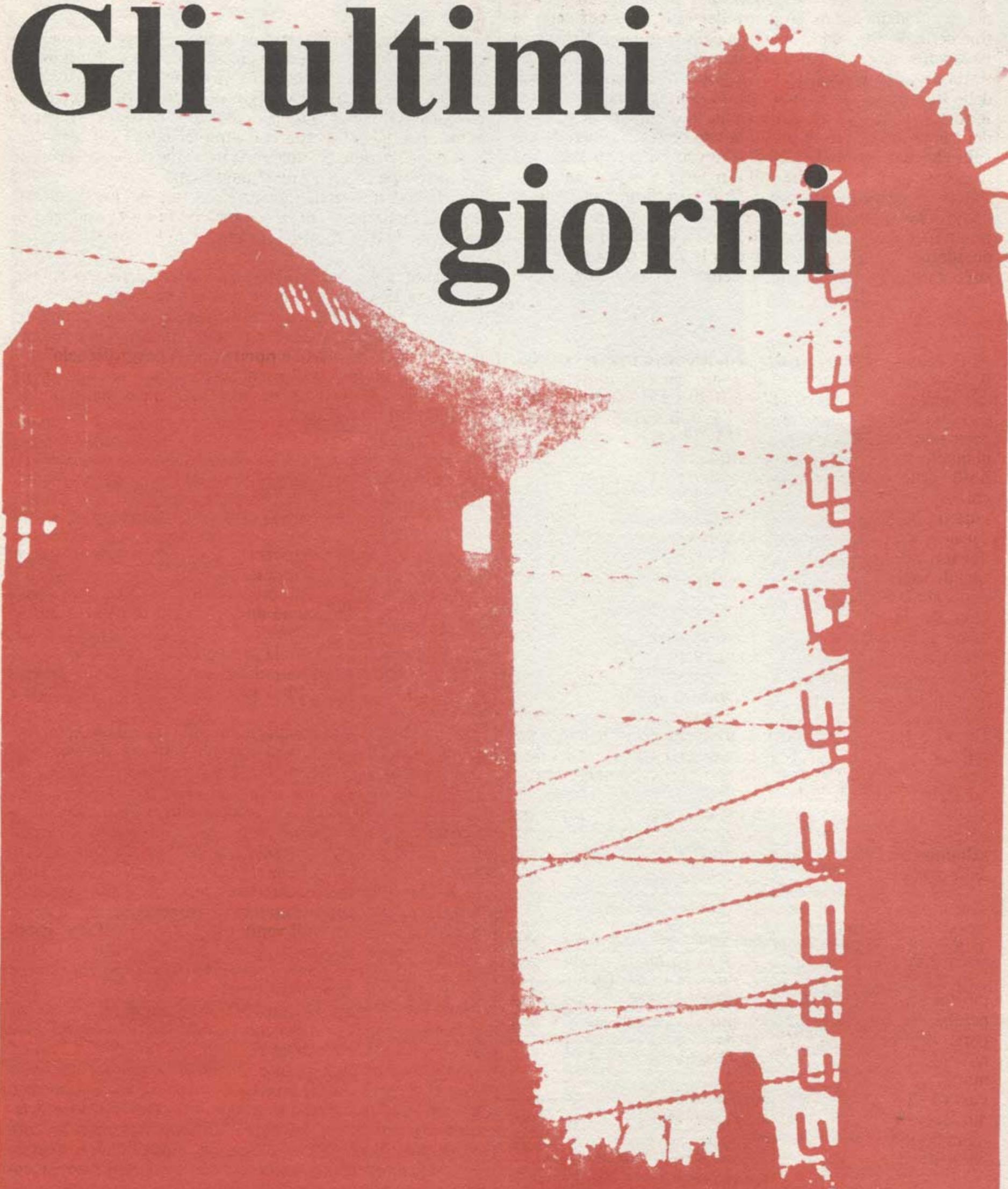
# Ricerche



## Seznam italských vězňů z koncentračního tábora v Litoměřicích

Jméno	Datum narození	Datum úmrtí	Jméno	Datum narození	Datum úmrtí
Acquafredda Emanuel	17.4.1929		Gruppo Luigi	30.6.1910	
Addato Antonio	21.3.1921		Gheriak Giovanni	24.2.1925	
Adolfini Giuseppe	16.9.1922		Lovato Delio	14.10.1926	
Alciati Francesco	4.3.1928		Guerrini Giulio	1.1.1910	
Alpavano Antonio	13.9.1923		Chiavvo Stefano	12.12.1921	
Anglani Giuseppe	4.3.1925		Matalone Elis	10.3.1896	
Baldini Oreste	2.12.1905	úmrtí	Jobstvaibisev Giovanni	31.12.1911	3.5.1945
Barberis Sergio	30.1.1928		Pelligo Kavagiero	17.8.1917	
Battaglia Francesco	1.1.1913		Poli Giovanni	8.4.1912	
Basanese Antonio	25.2.1926	30.4.1945	Mincariú Alberto	15.11.1915	
Bertana Angelo	5.1.1926	30.4.1945	Raaymaakers René	6.4.1916	
Brescia Vito	2.6.1906	2.5.1945	Pradetto Pietro	1.12.1920	
Camandona Rodolfo	11.8.1911	3.5.1945	Provenzano Antonio	12.6.1924	
Brosam Amado	26.2.1912		Guarino Pasquale	5.1.1923	
Cavanna Gaudenzio	11.1.1909		Secchi Gavino	17.9.1915	
Caristo Bruno	4.7.1919		Rossetti Ireni	21.6.1920	
Colnapo Angelo	17.6.1923		Sisti Adalgito	26.12.1891	
Cohni Alfredo	14.3.1912		Sala Augusto	20.9.1906	
Farschela Stefan	5.3.1921		Solan Gildo	3.2.1918	
Dolce Luigi	18.4.1916		Tinelli Adilio	20.10.1912	
Fiovcaci Giovanni	16.8.1923		Troia Carlo	5.4.1926	
Feretti Partolo	26.12.1919		Urschic Franz	15.8.1886	
Fiori Arduino	1.12.1926		Zaneto Giobalta	8.2.1928	
Fiorcari Xante	1.12.1926		Vasinni Luigi	25.4.1909	
Giovannini Alfredo	12.3.1906		Zovsi Mario	20.9.1925	
Gvandelis Giobalta	28.1.1920		Zappulla Cavacia	17.2.1922	
Gvandelis Ernesto	12.9.1921				

# Gli ultimi giorni



a Gusen ed a Gunskirchen

**N**el campo di Gusen I, dove eravamo stati condotti da Mauthausen il 13 di agosto 1944, dopo dodici giorni dal nostro arrivo nel campo principale, lavoravo nella Halle della Steyerwerk fino al 27 aprile del '45.

Malgrado le notizie che trapelavano clandestinamente fra noi sull'andamento della guerra dessero ormai per certa la fine delle ostilità con la sconfitta della Germania Nazista, il nostro lavoro continuava regolarmente e, apparentemente, senza sintomi di crisi. Dal mio posto di lavoro sbirciando dalle finestre aperte soltanto per uno spiraglio nella parte inferiore, potevo vedere, sulla strada che correva ai margini del campo un corteo di profughi con carretti trainati da cavalli che, provenendo dall'est si avviavano verso Linz. Fra loro camminavano anche militari feriti e zoppicanti. Una settimana prima le donne del "Puff" prostitute per i kapos, erano state allontanate e, nell'edificio in muratura occupato prima da loro, furono rinchiusi i giovani sovietici che, avendo aderito alla SS, avevano svolto la funzione di sentinelle sulle garitte attorno al campo, senza mai aver contatti con noi.

**I**l 28 aprile vi fu una partenza di deportati francesi e belgi. Il 27 ero stato chiamato al Bauburo per una verifica della mia qualifica di "ingenieur", ed il 29 mi si cambiò l'abito, con uno nuovo che aveva tutta l'aria di una divisa militare color nocciola della guerra del '15-'18, un po' più decoroso di quello che avevo portato da mesi al lavoro.

Il 30 aprile, un lunedì mattina, assieme a due tecnici polacchi, un architetto ed un geometra, fummo forniti di una tavola da disegno smontabile con cavalletto e con matite e squadre, e caricati su di un autocarro della SS di passaggio davanti alla porta del campo di Gusen I e avviati verso Mauthausen per portarci a Linz dopo aver attraversato un ponte sul Danubio.

Non avevamo la minima idea di che cosa ci aspettasse. Eravamo accompagnati da un soldato austriaco anziano che teneva continuamente puntato il moschetto alle nostre spalle.

Le SS, tre uomini ed una donna, sedevano nella parte anteriore dello spazio vuoto dell'autocarro contro la cabina di guida, e non ci degnavano di uno sguardo.

Giunti a Mauthausen, mentre attraversavamo il borgo per imboccare il ponte sul fiume, due aerei cacciabombardieri americani Tunderbolt scaricarono improvvisamente in picchiata le loro bombe sul ponte, distruggendone un tratto.

L'autista del nostro camion si infilò in una strada stretta del borgo col muso contro un portone aperto. Sia lui che le SS saltarono giù e si buttarono sotto l'autocarro per ripararsi dalle schegge.

**I**o e i due polacchi scendemmo pure dal camion ma, quasi ispirati da un comune istinto, rimanemmo in piedi presso l'autocarro. Io suggerii loro "fumiamo una sigaretta" per mostrare ai militi SS di essere più coraggiosi di loro, anche perché, da qualche momento, piovevano schegge da ogni parte. Il nostro coraggio, in quella occasione, derivava sicuramente dalla nostra abitudine di affrontare ogni giorno la morte.

Passata l'incursione, salimmo di nuovo sul camion e potemmo subito notare un nuovo atteggiamento delle SS nei nostri riguardi: non ci voltavano più le spalle e finsero, pur non rivolgendoci la parola, ad abbozzare persino qualche sorriso.

A Linz dove arrivammo percorrendo un'altra strada, ci scaricarono in un campo militare in attesa di ordini. I due polacchi ed io stavamo in piedi a pochi passi da quelle SS che, estratte dalle loro borse delle fette di salame e di pane, si misero a fare una modesta colazione. Era circa mezzogiorno ed a noi non avevano dato nulla da mangiare. Perciò, affa-

mati stando in piedi a pochi passi dalle SS ci chinavamo a raccogliere da terra i pezzetti di pelle che toglievano dalle fette di salame. A questo era ridotta la nostra colazione. Una delle SS si divertiva a coprire col piede le pelli che toglieva dal proprio salame in modo da impedirci di raccoglierle!

**C**osì, digiuni dalla sera precedente, nel primo pomeriggio fummo trasferiti, con un piccolo camion, a Gunskirchen a pochi chilometri di distanza e rinchiusi nella scuola che era stata trasformata in alloggio per deportati, e perciò circondata da un doppio reticolato di filo spinato. I prigionieri erano condotti al lavoro per il completamento e la manutenzione di un campo costruito con baracche di legno nel bosco adiacente, per deportati ebrei ungheresi.

Così io ed i due tecnici polacchi, venuti con me da Gusen, dovevamo lavorare per la costruzione di un piccolo acquedotto che doveva rifornire il campo con l'acqua del torrente Traun.

Dal mattino alla sera stavamo nel bosco o sulla riva del torrente, ma il 4 maggio, dopo due giorni di maltempo con pioggia e neve, mentre udivamo sopra le nuvole i colpi degli aerei, fummo chiamati dai nostri Kapos verso le 4 del pomeriggio, incolonnati e riportati nella nostra "scuola".

Da qualche giorno le SS erano state sostituite da militari anziani della Feldgendarmarie austriaca, ma la disciplina era tenuta sempre dai Kapos.

**R**ientrati nelle nostre camerate al primo piano ci fu ingiunto di non muoverci, mentre dalle finestre socchiusse si udiva un sordo brontolio di spari che si avvicinava sempre più.

Era chiaro che gli americani stavano arrivando nel paese. D'accordo con il cuoco francese col quale avevo fatto amicizia negli ultimi giorni, preparammo una bandiera bianca con un lenzuolo legato ad un bastone, da issare davanti ad un abbaino e ci preparammo a precipitarci, almeno in due, giù dalle scale, per aprire la porta ai nostri liberatori.

Sul pavimento delle aule-dormitorio giacevano parecchi corpi di morti negli ultimi giorni e di morenti per fame e diarrea.

Con un gruppetto di compagni mi affacciai alla finestra socchiusa e, ad un tratto, vidi sbucare dalle vie del paese sul piazzale davanti alla scuola, alcune pattuglie di soldati seminasconditi da reti mimetiche che balzavano avanti a tratti sparando a raffica, contro il nemico in ritirata. Tra loro avanzavano anche alcune jeep che, ovviamente, erano per noi veicoli ancora sconosciuti, e, più lontano, alcuni carri armati. Col cuoco francese mi buttai giù per le scale e giunsi al piano terreno dopo aver preso una bastonata sulla schiena da un Kapo che mi incrinò tre costole!

Spalancata la porta vidi venirci incontro un militare americano, un tenente, seguito da tre altri. Gli gridai in inglese che l'edificio era pieno di deportati con parecchi morti e moribondi, occorrevano soccorsi.

Il tenente mi venne incontro afferrandomi per il bavero che portava il triangolo rosso con la sigla It. Ridendo, mi disse in italiano con accento un po' alterato "io sono di Torino" "io di Milano" gli risposti e ci abbracciammo mentre i suoi soldati disarmavano le guardie austriache che avevano alzato le mani. "Noi siamo le truppe d'assalto" mi disse il tenente, "ora verranno qui quelle d'occupazione con la croce rossa, noi invece dobbiamo punire i Kapos!". Aveva evidentemente già partecipato alla liberazione di altri campi e conosceva bene le mansioni dei Kapos.

**T**utti i compagni che si reggevano in piedi scesero con noi, ma ancora continuava la sparatoria e rimanemmo pru-

dentemente davanti al muro della scuola, mentre alcuni soldati americani arrestavano i nostri Kapos. Il gruppo degli italiani e dei francesi stava riunito in attesa dei soccorsi per gli ammalati, invece i compagni russi e polacchi, più violenti, strapparono dalle mani dei soldati i kapos più cattivi e si misero a linciarli, cavando loro gli occhi e colpendoli con sprangate. Gli americani li lasciavano fare ed alcuni di loro filmavano la scena con piccole cineprese. Poter uscire liberi nel paese non ci sembrava vero dopo tanti mesi di reclusione, e confesso che feci una certa fatica a godere della libertà conquistata. Da alcuni autocarri americani sopraggiunti, ci buttarono latte in scatola, cioccolata, biscotti, e un reparto di sanità si occupò degli ammalati. Il mio tenente di Torino era già sparito con la sua avanguardia d'assalto.

Lo ricordo altissimo, biondo, il primo essere umano col quale parlai da uomo libero! Era già sera e passammo la notte nelle cuccette della scuola anche perché parecchi militari tedeschi della SS fuggiaschi, si nascondevano ancora fra le case. È incredibile la difficoltà che provavamo nel decidere come muoverci dopo più di un anno durante il quale facevamo ogni passo su comando! Il giorno seguente, 5 maggio, rientrarono nel villaggio di Gunskirchen molti lavoratori cosiddetti liberi, prevalentemente russi e polacchi che avevano lavorato per mesi nelle aziende agricole dei dintorni.

**L**a popolazione locale era esterrefatta. Ci fu una scena paradossale che ancora ricordo: una ventina di ex prigionieri russi, prevalentemente cosacchi e parecchi soldati americani texani, impadronitisi dei cavalli delle stalle del paese, improvvisarono uno strano rodeo lanciandosi al galoppo per le strade che circondavano la chiesa di Gunskirchen, urlando e colpendo con lunghe pertiche i fanali che illuminavano le vie del paese, terrorizzando gli abitanti.

Dopo quasi un'ora smontarono da cavallo e vennero a fraternizzare con noi.

Parecchi di loro erano già ubriachi. Giunsero anche nel paese molti degli ebrei ungheresi che erano rinchiusi nel recinto dentro il bosco presso la Traun e si misero silenziosamente a saccheggiare i pochi negozi riempiendosi le tasche di tutto quanto riuscivano a raccogliere.

L'aver divorato, dopo tanto digiuno, tutto quanto gli americani ci avevano distribuito, provocò in moltissimi di noi, me compreso, dolori di stomaco e diarrea. Malgrado le cure ci furono anche parecchi morti.

La sera del 5 maggio fui ospitato con altri due compagni di Bergamo, da una famiglia austriaca del paese e lì fui curato amorevolmente per parecchi giorni, prima di rientrare a Gusen.

Gunskirchen era un grosso borgo dominato da una bella chiesa circondata dal cimitero.

Attorno correva una strada con tracciato ovale sulla quale si affacciavano le case con qualche negozio.

Ad uno dei due limiti sorgeva la scuola.

**L**a mia partenza da Gusen era stata interpretata in vari modi dagli amici rimasti là. Sul cartellino della mia halle di lavoro era stato scritto "gestorben il 3 maggio" cioè ero stato dato per morto. Altri sostenevano che l'avermi fatto uscire dal campo quando le armate americane e russe stavano per congiungersi proprio nella zona di Mauthausen era un indice del proposito di farmi ammazzare con qualche colpo fuori dal campo.

C'era anche una ragione, Mussolini era stato giustiziato qualche giorno prima per ordine del CLN di Milano del quale faceva parte un mio zio, Filippo Jacini.

È però incredibile che quella notizia fosse giunta a Gusen in così breve tempo.

L'ipotesi più probabile era quella che un prigioniero politico tedesco che lavorava al "Politikburo" e che era a conoscenza della mia condanna, un certo Frichen, mi avesse fatto figurare come morto e nel contempo mi avesse fatto incaricare di una mansione da svolgersi in un altro campo.

Sta di fatto che quando da Gunskirchen riuscì a far avere una mia lettera agli amici (Carpi, Ravelli, Flora e Faccetti) che avevo lasciato a Gusen, suscitai la loro meraviglia nel sapermi vivo, e lì decise a mandarmi un'auto a prendermi per riportarmi a Gusen.

La notizia della mia morte era giunta anche a Milano con un primo elenco di caduti portato da una piccola rappresentanza dei nostri connazionali spedita in aereo a Milano. Nella sede del T.C.I. era appeso un elenco dei morti me compreso, ma in famiglia riuscirono a tener nascosta la notizia a mia moglie ed ai bambini.

Da Gunskirchen avevo affidato una mia lettera per loro ad un operaio che, come lavoratore libero, rientrava a Milano con mezzi di fortuna.

**R**itornato a Gusen ritrovai gli amici, alcuni in buona salute, altri ricoverati nell'ospedale militare americano.

Dopo qualche giorno venne a prendermi a Gusen mio cognato Cicogna che aveva combattuto con gli americani della V armata che aveva risalito la penisola da Bari. Il Generale gli aveva concesso un'autolettiga militare americana dopo che, con la mia lettera ai famigliari, la notizia della mia morte era risultata erronea.

Sull'autolettiga rientrarono con me anche Ravelli, Flora, Magini e Maris che in quel momento mi stavano vicini.

Dopo una sosta a Salisburgo la prima notte, ed a Peschiera la seconda, rientrammo a Milano.

I miei amici di Gusen mi raccontarono come gli americani, occupati i campi di Mauthausen e Gusen, avessero dato la caccia al comandante Zireis, responsabile di tutti gli eccidi del sistema di campi che facevano capo a Mauthausen. Zireis si era rifugiato in una casa nella zona e, al momento dell'arresto, era stato ferito da un colpo d'arma da fuoco.

Trasportato all'infermeria di Gusen, fu, dopo poco, riconosciuto dai deportati. Un gruppo di russi lo strappò dal letto e lo appese, nudo, al reticolato del campo. Sulla schiena, con un coltello gli incisero una svastica e la scritta: "Heil Hitler" e lo ammazzarono.

**Z**ireis aveva passato l'ultima notte a Mauthausen con un esponente svizzero della Croce Rossa che lo convinse a non attuare gli ordini avuti dall'alto, di uccidere tutti i prigionieri rimasti in vita. Così anche i prigionieri sopravvissuti di Gusen si salvarono, ed attesero l'arrivo degli americani che provvidero subito a curare i più ammalati. Anche a Gusen un gran numero di Kapos fu giustiziato dai deportati.

Con quella famiglia di Gunskirchen, che mi ospitò dopo la liberazione, sono rimasto sempre in contatto per 45 anni fino ad oggi, con scambi di lettere e telefonate! Sono ritornato tre volte a rivedere Mauthausen, Gusen e Gunskirchen e, forse per carattere, ricordo assai più intensamente e con riconoscenza i miei liberatori ed i miei salvatori che hanno aperto una nuova pagina nella mia esistenza piuttosto che le sofferenze provocatemi dai nostri persecutori, durante la prigionia.

In quel momento ognuno di noi, sia pure in modo differente, rappresentava una particella di quella immensa collettività dei perseguitati e dei deportati che aveva agito come resistenti e partigiani contro la mostruosa tirannide nazista e che si preparava, arricchita dalla terribile esperienza della deportazione, a riprendere le proprie responsabilità nella vita civile nel proprio Paese.

Questo era il vero senso della liberazione.

Lodovico B. Belgioioso

## La Sezione di Milano ricorda Paolo Desana

Paolo Desana è stato uno di quelli che hanno dato un contributo determinante nel ricercare e ritrovare i superstiti del campo di Unterluss, dove sono stati trasferiti i 44 ufficiali che nell'Oflag Wierzendorf si sono rifiutati di aderire alla Repubblica Sociale Italiana e vestire la divisa delle SS, insultando i propa-

gandisti fascisti che proponevano loro il vergognoso baratto di una libertà non richiesta contro la minaccia di una severa punizione. Unterluss era, infatti, uno "Straflager" cioè un campo di punizione. Privati delle stellette e dei gradi, ridotti così allo stato ibrido di civili ex militari, essi subirono tutti i ri-

gori della deportazione e del lavoro coatto.

Un raro esempio di coerenza politica e di coraggio morale che Paolo Desana ha con accorate parole descritto in un testo che, a suo tempo, abbiamo pubblicato nel Triangolo Rosso. Del gruppo di Unterluss, composto quasi esclusivamente da ufficiali di complemento, sono rimasti oramai in pochi.

Sono compagni ai quali tutti noi guardiamo con grande rispetto.

## Ricordo di Marco Brasca

È venuto a mancare recentemente, all'affetto dei suoi cari e alla stima ed amicizia dei compagni, il Partigiano Marco Brasca di Novate Milanese.

Egli dopo la lotta di Liberazione alla quale ha valorosamente partecipato, fu per molti anni membro del Consiglio Nazionale dell'A.N.E.D. e del Comitato direttivo della Sezione A.N.P.I. di Novate. Il Sindaco di Novate, Mauro De Rosa, ne ha così commemorato la figura e l'opera:

*"È morto il compagno Marco Brasca, Perseguitato politico a Novate durante il fascismo, dovette emigrare in Francia dove partecipò alla lotta di liberazione a fianco dei partigiani francesi.*

*Fu arrestato ed inviato al campo di concentramento di Mauthausen dove restò fino alla fine della guerra. Tornato a Novate nel 1946 fu eletto in Consiglio Comunale per diverse legislature.*

*Marco Brasca appartiene un po' a tutti noi. Il rispetto, la considerazione, la stima che egli godeva tra la gente, gli amici, i compagni, gli avversari politici era così grande che, fino all'ultimo, quando prendeva la parola, tutti prestavano la massima attenzione alle parole che sapevano sempre esprimere con chiarezza e semplicità le sue posizioni.*

*Per anni è stato un punto di riferimento politico per giovani e meno giovani. Era una sorta di coscienza critica per tutti.*

*Ogni volta che vi era da condurre battaglie impegnative era in prima fila. Il*

*suo impegno era sempre elevatissimo.*

*Negli ultimi anni la salute non era più così forte e non poteva assicurare una presenza continuativa, ma il suo contributo non mancava mai.*

*Quante volte abbiamo sentito i suoi discorsi iniziare con "Cari compagni, care compagne" con quella voce purtroppo sempre più roca, sintomo di quella malattia che gli portò via la voce, ormai unico mezzo di comunicazione per lui.*

*Il travaglio del Partito Comunista è stata la sua ultima gravosa preoccupazione. Ogni giorno leggeva sul suo giornale le diverse posizioni espresse dai vari dirigenti politici nazionali. La sua esperienza di militante, di dirigente sapeva discriminare, inquadrare, rivedere.*

*Ne usciva sempre una posizione equilibrata da cui traspariva la sofferenza, la difficoltà e talvolta il dolore e l'amarrezza.*

*Quante volte ci siamo chiesti come poteva continuare ad avere quella forza, quella determinazione di fronte a tutte le difficoltà che al-*



*lontanavano, come miraggio, il raggiungimento degli obiettivi per cui aveva lottato tutta la vita?*

*Marco non poteva abbandonare il campo!*

*La lotta contro il fascismo era diventata lotta per la democrazia, la difesa della Patria era diventata difesa delle istituzioni, la lotta contro la guerra era diventata battaglia per la pace. Marco mancherà, crediamo, anche ai suoi avversari politici per la correttezza estrema con cui ha condotto le sue battaglie politiche, per la capacità di coniugare fermezza e duttilità, intransigenza e moderazione.*

*Marco ci lascia innanzitutto una lezione di alta moralità. È stato un uomo che per gli ideali ha sacrificato tutta la sua vita, i suoi affetti, la sua carriera.*

*Un uomo che non ha mai demorso di fronte ad ogni avversità, che traeva forza e vigore nuovi di fronte a pericoli, fatiche, problemi.*

*Un amico che sapeva incoraggiare, a volte con dolcezza, che sapeva confrontare, trovare le parole giuste per dirlo".*

La Sezione A.N.P.I. di Galbiate annuncia con dolore la scomparsa del Suo presidente

**GIULIO BONACCINA**

ex deportato di Dachau, avvenuta il 9 marzo 1991.

La Sezione di Monfalcone ricorda la scomparsa di:

**ROBERTO GLAVICH**  
(Buchenwald)

**BRUNO VELLICO**  
(Buchenwald)

**CATERINA GIADRESCO**  
(Auschwitz)

**STANISLAO LEGHISSO**  
(Sachsenhausen)

e rinnova ai loro familiari commosse condoglianze.

La Sezione A.N.E.D. di Milano annuncia la scomparsa di:

**ANTONIO GOLLIN**  
di Rho (MI)

ex deportato di Dachau dove è stato registrato nel novembre 1944 col numero di matricola 123339.

**RICCARDO VECCHI**  
di Andora (Savona)

ex deportato di Dachau e Buchenwald - Deceduto il 17.1.1991

La Sezione di La Spezia annuncia la scomparsa del socio

**LUCIANO BLASI**

nato a La Spezia il 13.10.1924, deceduto il 18.7.1990.

Era un ex deportato del Campo di Bolzano.

La Sezione A.N.E.D. di Milano annuncia la scomparsa di:

**GIULIO BONACCINA**  
di Galbiate (CO)

Ex deportato di Dachau dove era stato registrato col numero di matricola 150252.

In occasione del 46° anniversario della liberazione dei campi pubblichiamo la prefazione che il presidente del Senato Giovanni Spadolini ha scritto per i discorsi parlamentari di Piero Caleffi, editi dal Senato della Repubblica. La raccolta dei discorsi è dovuta alla ricerca e all'impegno di Domenico Zuccaro che, da storico intelligente, traccia un quadro quanto mai fedele della vita e dell'opera di Caleffi.

**P**iero Caleffi poteva essere definito, per la tenacia dei suoi ideali e per la generosità dei suoi impulsi, un socialista di tipo pertiniano. Con la sola variante rispetto a Pertini — socialista di sempre, e turatiano di sempre — che sul tronco socialista e turatiano di Caleffi si era innestato il fermento di "Giustizia e libertà", vissuto con profonda sofferenza e con incondizionato impegno fino alla crisi del partito d'azione nel '46.

Non a caso Pertini dava di Caleffi un ritratto perfetto, scrivendo nel 1973 la prefazione alla raccolta dei suoi saggi: "essi riassumono il travaglio ideologico e politico del movimento socialista di questo mezzo secolo, le inquietudini intellettuali, i dissensi, le scissioni, l'impatto dei grandi eventi internazionali sulla situazione italiana, sicché gli articoli e le testimonianze che si succedono costituiscono, anche per l'onestà intellettuale e l'acuta intelligenza, quasi un discorso ininterrotto e coerente sul processo di maturazione compiuto dai movimenti popolari del nostro Paese in tanti anni di sofferenze, di lotte e di occasioni anche perdute".

Si coglie, nella vita di questo democratico e socialista, lo sviluppo degli avvenimenti che contribuirono alla formazione di quella classe politica schiva e generosa, ma coerente fino al sacrificio estremo che, con battaglie e sofferenze troppo presto dimenticate, favorirà il risorgere ed il consolidarsi della democrazia nel nostro paese.

Alla radice della formazione culturale e sociale di

# Un socialista pertiniano

Caleffi ai trova la terra d'origine, Suzzara, quella cittadina mantovana dove operano, fin dal secolo scorso, apostoli ed organizzatori delle prime lotte bracciantili ed operaie, dove il movimento cooperativistico gettò le basi di quella che allora poteva sembrare la risposta della ragione e della speranza alle durezze economiche e sociali che l'industrializzazione nascente e le nuove tecniche agricole imponevano al Paese.

È nel Mantovano che sorgono le prime scuole di arti e mestieri, che nascono i primi nuclei sindacali e politici. È lì che sarà eletto deputato Enrico Ferri, il popolare tribuno socialista, e che il riformismo di sinistra troverà una delle sue roccaforti più sicure.

È quindi naturale che la formazione di Piero Caleffi risenta di queste influenze e che maturi in lui un convincimento politico e sociale che lo porterà, giovanissimo, ad aderire, pri-

ma, alle idee neutraliste e quindi a quella formazione politica che in queste idee più si identificava, il partito socialista italiano.

Nonostante le forti suggestioni che all'interno del PSI poteva avere per un animo giovanile la corrente massimalista, fin dall'inizio è forte in Caleffi la preoccupazione di non isolare il proletariato dalle altre classi sociali, a non considerare la borghesia come un nemico compatto da combattere ciecamente, ma a cercare le ragioni e le forme di una collaborazione con altri ceti, con quelli impiegatizi, con la piccola borghesia, con gli intellettuali senza i quali qualsiasi speranza di riforma sarebbe stata destinata al fallimento.

Il 1919 vede Caleffi partecipare attivamente alla vita del partito ed assumere incarichi di rilievo nella federazione mantovana.

Nei dibattiti accesi che precedettero la scadenza, decisiva, del congresso di

Livorno, quello della scissione comunista mai risarcita, Caleffi fa parte di quei settori "unitari" che fino all'ultimo tentarono di impedire la ormai inevitabile scissione.

La sua scelta è comunque senza incertezze: rimane all'interno del partito socialista e nel partito combatte la lotta, sempre più difficile, contro il fascismo dilagante. Conosce per la prima volta il carcere nel 1922 e subisce una nuova condanna, l'anno successivo, per un reato di opinione.

Le leggi eccezionali del 1926, che daranno l'impulso finale alla diaspora antifascista, con la trasformazione dello Stato già autoritario in Stato totalitario, lo costringono — come tanti in quei momenti — ad affievolire l'impegno politico ed a riflettere sulle ragioni della sconfitta delle forze democratiche e di progresso. Matura in questi anni la decisione di staccarsi dal partito socialista.



L'appello di "Giustizia e libertà" a "i dispersi, i credenti, i giovani provenienti da diverse correnti politiche" non lo lascia insensibile, e si getta nuovamente, con entusiasmo, nella lotta politica accanto a Riccardo Bauer ed Ernesto Rossi. E questo impegno costerà nuovamente a Caleffi la denuncia e l'arresto nel 1930 ed, ancora, nel 1936. Nel '39 incontra Parri, di cui coglie la "novità" nel panorama politico antifascista. Ed a lui resterà sempre legato.

Col 25 luglio del '43 la sua attività politica subisce quel nuovo stimolo comune a tanti della sua generazione che lo porterà a conoscere la durezza della lotta clandestina.

Nella sua decisione di aderire al partito d'azione, maturata in questi mesi — sottolinea Marina Tesoro nella prefazione alla raccolta dei suoi scritti — si ritrova ancora una volta il bisogno di "agire", oltre che elementi di carattere

più strettamente ideologico: la necessità di uno spirito libero di contribuire con prontezza a una lotta decisiva per le sorti della patria.

Nella scelta di Caleffi c'è, forte, l'ispirazione rosselliana al superamento dei rigidi sistemi ideologici e dottrinari, propri di tanti partiti della sinistra, per cogliere, invece, l'esigenza di un rinnovamento morale ed ideali che, solo, avrebbe permesso di evitare gli errori del passato.

Coraggioso è il suo contributo alla Resistenza: e va qui ricordata quella "missione Law" che assicurò la salvezza a tanti prigionieri alleati, ed alla cui realizzazione Caleffi offrì un contributo determinante.

Ma proprio questo coraggio, questa tensione civile, spesso in contrasto con le rigide e severe norme della clandestinità (caratteristica, questa, di tanti generosi azionisti), sarà fra le ragioni che determineranno, il 27 agosto del 1944, il

suo arresto da parte dei fascisti.

Si apre qui quella pagina della vicenda umana di Piero Caleffi che, tradotta nel suo libro indimenticabile, contribuì a far conoscere a tutti — a guerra finita — questo coraggioso combattente della libertà.

Dalla sua dolorosa esperienza — prima a Genova poi a Bolzano e quindi a Mauthausen, in uno dei più terribili campi di concentramento — Caleffi non tornerà con sentimenti di odio e di vendetta. Ricorda Ferruccio Parri nella sua introduzione a *Si fa presto a dire fame*: "Caleffi non impreca: il suo senso di umanità lo induce a comprendere anche i suoi aguzzini e lo trattiene dal condannare gli uomini".

Ma l'atto di accusa rimane, durissimo, nella coscienza degli uomini. Accanto a Primo Levi, sarà Caleffi a far conoscere alle vecchie ed alle nuove generazioni un orrore cui la coscienza umana rifiutava

di credere.

Restituito dalla fine della guerra all'affetto della famiglia e dei compagni di lotta, Caleffi riprende con vigore l'attività politica e di pubblicista.

È ancora nel partito d'azione, e si adopera nella lotta politica e nella vita di partito per l'affermazione di quella linea socialista liberale che meglio esprimeva le sue convinzioni, consapevole della necessità di un'alleanza con quelle forze e con quei partiti capaci di dare maggiore garanzia ad un indirizzo repubblicano e democratico capace di assicurare il rispetto pieno degli accordi sottoscritti a sostegno del governo Parri.

Il clima difficile, solcato da profonde divisioni, che caratterizzerà le due anime del partito d'azione al congresso nazionale di Roma, lo porterà ad una decisione certamente non facile: il 7 febbraio 1946 esce dal partito e si avvicina nuovamente a quell'organizza-

zione politica cui aveva aderito negli anni della gioventù, il partito socialista. In questa prima fase partecipa saltuariamente alle attività del partito. Si dedica invece, con passione, alla costituzione di forme associative fra i perseguitati e i deportati del fascismo e del nazismo: cogliendo con grande umanità, il senso delle difficoltà, anche di carattere psicologico, che questi uomini, crudelmente colpiti, dovevano quotidianamente sopportare nel reinserirsi nel quotidiano dibattito politico.

Il congresso di palazzo Barberini vede Caleffi aderire al PSLI, deluso forse dal permanere, nel partito socialista, di quegli atteggiamenti massimalisti e di quegli estremismi verbali "alla Serrati", da lui conosciuti e combattuti in gioventù.

Anche in questi mesi la sua azione è segnata da quella che rimane una costante della sua vita politica: nei momenti di maggior divisione, non perdere mai il senso di una visione comune, di una unità finale di intenti, tale da consentire il superamento delle differenze nelle quotidiane battaglie.

Da qui la sua adesione, nel 1949, al PSU, su un progetto che vuole porsi su basi di equidistanza fra PSLI e PSI, alla ricerca di quella nuova via — tanto spesso vagheggiata dalla sinistra italiana — opposta sia al massimalismo sia al "compromesso". Tentativo, questo, generoso ma destinato a fallire anche per lo sviluppo che in quegli anni sta avendo il PSI ristrutturato sulle basi morandiane.

Nonostante il tentativo di riunificazione fra PSLI e PSU — che condurrà nel 1951 alla formazione del nuovo partito socialdemo-

cratico — le vicende drammatiche di quegli anni, ed in particolare le questioni poste dalla legge maggioritaria, impediscono a Caleffi di permanere nella nuova struttura.

Quando, nel dicembre del 1952, Calamandrei pronuncia alla Camera il famoso discorso in difesa del sistema proporzionale, lo stesso Calamandrei, Codignola e gli altri deputati che lo avevano seguito vengono sospesi od espulsi dal PSDI: si dimettono Vittorelli, Cossu, Mondolfo, Faravelli e, negli ultimi giorni dell'anno, lo stesso Caleffi.

Si apre ora una delle pagine più significative della sua vita politica: diviene promotore di quel comitato d'azione che tanto si impegnerà nella lotta parlamentare e nella campagna elettorale del '53 contro la legge maggioritaria, allora definita "legge truffa", e quindi del gruppo di "Unità popolare". Sono accanto a lui gli amici azionisti e solo apparentemente fallimentare è il responso delle urne: proprio la presentazione della lista di "Unità popolare" sarà fra le ragioni che determineranno la mancata attribuzione del premio di maggioranza, impedendo ai partiti dell'apparentamento di ottenere il quorum necessario. Il gruppo allora raccolto intorno ad "Unità popolare" si caratterizzava per l'impegno forte a tutela delle libertà civili, per la difesa ad oltranza della democrazia, per lo sviluppo dei diritti politici. Ma, come spesso accade nella storia d'Italia, rimarrà un gruppo minoritario, di alto segno morale e civile, ma impossibilitato ad incidere in profondità in uno scontro politico ormai dominato dai partiti di massa.

Si può tuttavia affermare

che l'opera di "Unità popolare" non sia stata vana nello stimolare nel partito socialista quel dibattito che — specialmente dopo il XX Congresso del PCUS e la riflessione sui fatti di Ungheria — spingerà i socialisti ad una scelta di campo sempre più vicina ai principi della democrazia occidentale.

Fu la svolta incarnata da Nenni. Ed è pertanto naturale che, raccogliendo un invito a lui fatto personalmente da Sandro Pertini, Caleffi rientri nel partito socialista.

Inizia ora l'ultima fase della stagione politica di Piero Caleffi: quella che potremmo forse definire la fase "istituzionale". Senatore nel 1958 e nel 1964 per il partito socialista, fu sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione nel II e nel III governo Moro. Rieletto senatore nel 1968, diviene sottosegretario per il turismo e lo spettacolo nel I governo Rumor. Il 13 maggio 1970 viene eletto vicepresidente del Senato.

In questa stagione permane fortissimo in Caleffi il senso della necessità di una difesa attenta e decisa di quella legalità e di quell'ordine repubblicano per cui tanti avevano combattuto e sofferto.

Nella stagione propulsiva del centro-sinistra si getta con impegno, sia in Senato, sia in Commissione istruzione, sia negli incarichi di governo, nella battaglia per la riforma della scuola, che costituisce, in quegli anni, uno dei punti centrali del programma delle forze laiche e socialiste.

La realizzazione degli obiettivi costituzionali di una scuola libera e non confessionale, qualificata professionalmente, capace di garantire ai meritevoli anche non abbienti il raggiungimento degli obiettivi più

elevati, costituisce per lui un impegno cui si dedica con passione (il tutto riflesso in questa raccolta dei discorsi parlamentari, introdotti con animo devoto dall'amico Domenico Zucàro). Caleffi rimane, sempre, nonostante questa sua rinnovata attività all'interno delle istituzioni, il testimone dolente della notte della ragione.

Anche nell'ultimo periodo della sua vita, ancora nei mesi che precedettero la morte avvenuta il 7 marzo 1978, non abbandonerà mai l'impegno costante a favore dei sopravvissuti, per tenere alta la memoria di un olocausto che i fantasmi oscuri che agitavano il nostro Paese negli anni '60 '70 sembravano voler far riaffiorare. Conservando sempre, in forme rattenute e discrete, la sua identità ebraica (vissuta in chiave laica, e mai sionista).

Scrivendo sull'Avanti il 25 aprile 1971, nell'anniversario della liberazione, diceva: "Ho sempre sperato, in tutti questi lunghi anni, che mi potesse uscire di mente o divenisse meno amaro, il ricordo di una frase sospirata da un giovane partigiano milanese che divideva con me ed altri quattro compagni il giaciglio nel quale passavamo le brevissime, tormentate notti in un "blocco" di Mauthausen. Sentiva che la vita stava per sfuggirgli, in quel terribile aprile 1945, quando la speranza del ritorno era ormai ridotta a un filo. Egli disse: "almeno servisse a qualcosa"".

A tener vivo questo ricordo, la sua vita è stata dedicata, con esemplare rettitudine e assoluta coerenza morale. Un insegnamento oggi più vivo che mai.

Giovanni Spadolini  
Presidente del Senato  
della Repubblica

a cura di Aldo Pavia

Florian Freund

## KZ Zement Ebensee

Il campo di concentramento di Ebensee  
"commando" di Mauthausen - e l'industria missilistica. (a cura di Italo Tibaldi)

Edizione realizzata dall'Aned con il contributo  
dell'Assessorato Cultura, Turismo e Sport della Provincia di Torino

La decisione di costruire un nuovo stabilimento per la ricerca e la produzione dei missili intercontinentali "Amerika", ove i prigionieri KZ avrebbero svolto i necessari lavori, decisione presa ad altissimo livello, nel novembre 1943, condusse alla creazione del campo di concentramento di Ebensee. Questo dato che emerge immediatamente dalla lettura del libro di Freund potrebbe apparire di scarso rilievo se non rivelasse e sottolineasse ancora una volta come la struttura concentrazionaria fosse, oltre alla funzione di sterminio dei "diversi", totalmente funzionale allo sforzo bellico.

Non si ribadirà mai a sufficienza come la deportazione, al di là degli orrori, del genocidio, della assoluta bestialità, sia stata decisa e voluta dai nazisti come "serbatoio di forza lavoro a costo zero".

Esempio lampante di questo disegno è il campo di Ebensee. Sottocampo di Mauthausen, inserito come parte portante del progetto Kammler, Ebensee ricevette i primi deportati dal campo principale e via via da altri campi secondari, connotandosi sempre più per la disumanità del trattamento, al quale non erano estranee le ditte appaltatrici dei lavori. In questo senso, naturalmente senza fare paragoni di per sé sciocchi e impossibili, Ebensee si affiancava a Dora-Mittelbau.

Queste poche righe di premessa mi sono sembrate necessarie per fare cogliere il

senso dell'opera di Florian Freund, che non vuole essere semplicemente, e ciò sarebbe già fatto meritorio, la storia di Ebensee, ma si muove con una vasta ed eccezionale articolazione di ricerca e di testimonianza mirando ad un obiettivo di storicità oggettiva che partendo dalle testimonianze dei sopravvissuti, intrecciate alla rigida freddezza dei documenti nazisti, giunge alla ricostruzione di un inferno ove logica, programmazione, scelte operative, comportamenti, organizzazione del lavoro erano solo in apparente contrasto con la quotidianità della vita, pur miserrima che fosse. Freund articola la sua attenta ricostruzione in capitoli esaustivi di ogni aspetto saliente del campo, parti di un'opera che anche presi singolarmente già sarebbero di estremo interesse e darebbero spunti e suggerimenti per ulteriori ricerche sulla nascita e sulla storia dei KZ.

Con un "distacco storico" più apparente che reale, l'autore sembra limitarsi ad organizzare il ricco materiale che fluisce tra le sue mani, sia esso una testimonianza o un grafico o una burocratica disposizione. In realtà è nei testi di raccordo che Freund mostra la sua partecipazione, obbligandosi ad uno scavo che gli fa superare la fredda ragionevolezza del ricercatore per cogliere la realtà nelle sue dimensioni più sottili, per arrivare alla sottolineatura della qualità umana nel momento della più ossessionante violenza.

Se le ore di Ebensee sono scandite dal lavoro massacrante, dalla ferocia dei kapò, dalle morti per denutrizione e per fatica, dall'annientamento programmato, emerge tuttavia come il "protagonista deportato" abbia saputo elaborare gli anticorpi necessari a ribadire una superiorità che, pur oscillando di volta in volta tra rassegnazione e speranza, ha portato alla sconfitta dell'ideologia di morte pervicacemente perseguita dai nazisti.

Anche il libro scandisce le ore della deportazione, partendo dalle necessità del Reich in materia di armamenti, per arrivare alla sconfitta nazista con la liberazione dei campi, attraverso capitoli che si chiamano: **società dei prigionieri; vita nel campo di concentramento; lavoro forzato; gli ammalati e i morti; le evasioni; autoconservazione, solidarietà e resistenza.**

Momenti topici della storia di Ebensee e dei KZ che nella loro drammaticità sono martellanti campane a morto per un infame sogno di potere e di sovrachieria. Ed è la storia, è questo libro che definitivamente sanciscono chi furono i "sottouomini".

Va detto che KZ Zement non è un libro facile (e non potrebbe esserlo), non si legge come un volume di memorialistica (e tale non è), non ha forse suggestioni altrove rintracciabili. Ma va detto che è un libro che doveva essere scritto e ancor più pubblicato in Italia.

Non solo perché Ebensee è

intriso di sangue di nostri fratelli (vi ricordate dei deportati di Prato!) ma soprattutto perché fornisce una serie di dati, notizie, valutazioni, ragioni, analisi che permettono ad un lettore attento e teso alla conoscenza della realtà concentrazionaria di muoversi all'interno dei KZ carpandone tutti gli aspetti storicamente salienti. A questo lettore mi preme segnalare il capitolo dedicato al lavoro forzato. È questo un aspetto poco noto o comunque spesso trascurato. Così come mi sento di raccomandare una attenta lettura della parte dedicata alla solidarietà. Se non si dovessero conoscere questi due aspetti della deportazione credo che si mancherebbe ad un dovere sia storico che etico. Storico perché è assolutamente necessario che il dramma della deportazione venga conosciuto in tutta la sua dimensione, etico perché le vittime non vengano solo viste come protagoniste passive di una disumana alterigia ma perché si sappia quale fu la loro vera statura che neppure il massimo della violenza riuscì ad annientare totalmente.

Infine vorrei sottolineare l'attualità del libro. Oblio, rilettura, ridimensionamento sembrano essere oggi i veri nemici delle verità sul periodo forse più travagliato della nostra storia. Qualcuno afferma che è giunto il momento di superare il passato. Qualcuno asserisce la necessità del perdono. Altri proclamano maggiore rigore storico. E c'è anche chi nega. O si diverte con assurdi paragoni. KZ Zement è la migliore risposta a tutti costoro. Rigorosa, documentata, articolata, logica. Un punto di alto riferimento, una diga contro le suggestioni dei "ridimensionamenti", un profondo momento di chiarezza su ciò che è stato perché non accada più.

Trieste

# Revisionismo all'italiana e teppismo fascista

Una maleodorante ondata di revisionismo storico e di teppismo fascista ha lambito Trieste, spinta dal senatore missino Pisanò.

Nel corso di due conferenze tenute nella nostra città e di un'intervista a una tv locale — ma ha detto le stesse cose anche a Torino — sul tema "Processo alla Resistenza", Pisanò ha fatto l'apologia della

"rivoluzione di Mussolini", ha denigrato la Resistenza e si è soffermato particolarmente sulla Risiera di S. Sabba. Ha affermato che un campo di sterminio nazista non è mai esistito nella nostra città: la Risiera sarebbe una mistificazione inventata dagli antifascisti per nascondere le foibe. Al massimo vi sarebbero stati pochi morti.

Il Comune — sempre secondo Pisanò — spreca i soldi per la manutenzione della Risiera, che andrebbe invece demolita con la dinamite: lui stesso avrebbe posto la prima carica. Tutte queste affermazioni si basano su un libro scritto da un revisionista formato regionale (Friuli-Venezia Giulia), tale Carnier, una decina d'anni fa e già ampiamente demolito nelle sue argomentazioni dalla critica storica. Demolizione non difficile: basti pensare che quel libro, intitolato "Lo sterminio mancato - La documentazione nazista nel Veneto orientale 1943 - 1945" contiene esclusivamente testimonianze raccolte tra i dirigenti nazisti del "Litorale Adriatico" ancora viventi in Austria e Germania, e da parenti degli aguzzini nazisti, a cominciare dalla vedova del Gauleiter del "Litorale", Rainer, che fu impiccato come criminale di guerra alla fine della ostilità. Il processo per i delitti della Risiera viene praticamente ignorato dal Carnier, che vi dedica in tutto sette righe (non nel testo, ma in una nota a piè di pagina) per criticarne l'impostazione.

L'Aned, l'Anpi e l'Anppia di Trieste, appena avuta notizia delle provocazioni di Pisanò, hanno chiesto la convocazione del Comitato per la difesa dei valori della Resistenza e delle istituzioni democratiche, non solo per reagire alle menzogne



del senatore missino, ma anche per attuare le decisioni prese nella precedente riunione del Comitato stesso, rivolte a iniziative per una maggiore e migliore conoscenza del periodo della dominazione fascista e nazista nelle nostre terre. Il Comitato è stato subito convocato due volte — la seconda nella Risiera — dal presidente Dario Crottoli. Dopo ampio dibattito è stata decisa una forte reazione alla campagna di minimizzazione dei campi di sterminio nazisti in atto in tutta Europa. Alla condanna della mistificazione e dell'offesa re-

**Un aspetto della sala durante la manifestazione contro il revisionismo storico**

cata alla città di Trieste si è deciso di aggiungere una ferma campagna di sensibilizzazione e di coinvolgimento delle massime autorità nazionali (presidente della Repubblica, della Camera, del Senato, del Consiglio e dei gruppi parlamentari) per un'iniziativa che sia di monito soprattutto alle giovani generazioni. È stato pure deciso, di fronte ad af-

fermazioni come quella secondo cui il Comune avrebbe artificialmente "costruito" la Risiera sulla base di fotografie dei Lager germanici, di valutare gli elementi per un deferimento del caso alla magistratura.

Aned, Anpi, Anppia e il Circolo di studi politici e sociali Che Guevara hanno inoltre indetto una conferenza dibattito su questi avvenimenti, svoltasi a metà gennaio nell'ampia sala del Circolo, alla quale ha partecipato un foltissimo pubblico, anche giovanile. L'introduzione è stata curata dal sen. Gianfranco Maris, presiden-

te nazionale dell'Aned, che ha collocato le mistificazioni di Pisanò nel quadro di quelle in atto da tempo in Europa, negli Usa e anche in Australia, rilevandone la pericolosità. È triste, ha affermato, che individui come Pisanò possano indisturbati spargere così gravi menzogne. Grande responsabilità porta anche la scuola italiana, che per scelta politica tace sulla storia della Resistenza antifascista. Sono seguiti gli interventi di Jozef Pirjevic e Teodoro Sala, docenti di storia alle università di Padova e Trieste. Il

primo ha ricordato che già durante la lotta partigiana si conosceva l'esistenza della Risiera, che costituisce uno dei pochi momenti che dovrebbero unire la nostra città, perché ivi soffrirono e morirono italiani, sloveni ed ebrei. Il secondo ha tra l'altro osservato come i media locali abbiano riportato acriticamente le idee di Pisanò, il quale le ha diffuse proprio quando si torna a parlare — anche se non ufficialmente — del secondo processo della Risiera, che dovrebbe riguardare il collaborazionismo locale. Sono

seguiti numerosi interventi, ma i due quotidiani locali in lingua italiana non hanno dedicato una sola riga di cronaca alla conferenza-dibattito, limitandosi a dare un breve annuncio il giorno prima. Avevano invece dato ampio spazio agli sproloqui di Pisanò — pur senza approvarli — con titoli su tre o quattro colonne, anche in prima pagina. Quanto mai pertinenti quindi le osservazioni del professor Sala. Largo spazio, invece, la manifestazione ha trovato sul quotidiano in lingua slovena.

Alla fine di gennaio, tra l'altro, una serie di deturpazioni di monumenti ai Caduti della Resistenza si sono verificate nel circondario di Trieste: scritte e simboli fascisti sono apparsi a Opicina, Prosecco, Basovizza, S. Croce e in altri luoghi. Le Associazioni della Resistenza hanno fermamente denunciato questi oltraggi, indicandone il significato politico e chiedendo l'individuazione dei teppisti alle autorità di pubblica sicurezza.

Ferdinando Zidar

## Trieste

Una delle scuole imbrattate dai teppisti fascisti, con l'intento di rinfocolare nazionalismo e razzismo tra italiani e sloveni

L'anniversario della fucilazione di Tomazic, Bobek, Ivancic, Vadnal e Kos, su sentenza del Tribunale speciale per la difesa dello stato, avvenuta nel dicembre del 1941, è stata ricordata al poligono di Opicina, dove l'esecuzione era avvenuta, con una manifestazione indetta dall'Anppa, dall'Aned e dall'Anpi. Il sacrificio dei cinque combattenti antifascisti e l'attualità degli ideali per i quali avevano lottato, sono stati illustrati da Arturo Calabria e da Neva Lukes, che ha parlato in sloveno. Il coro "Tabbor" ha eseguito alcune canzoni della lotta partigiana.

Al Parco delle Rimembranze di S. Giusto sono stati commemorati i lavoratori della società dei telefoni arrestati nel 1944 e deportati in alcuni campi di concentramento in Germania per la loro partecipazione alla Resistenza. Nessuno dei lavoratori ha fatto ritorno. Alla commemorazione hanno parlato il segretario del sindacato telefonici e il presidente dell'Aned di Trieste.



## I morti di Trieste

Il testo della lettera di Bruno Vasari pubblicata dalla "Stampa" in risposta alle dichiarazioni del missino Pisanò sul lager di San Sabba.

Non possiamo non manifestare il nostro disappunto per aver letto su La Stampa di domenica 16 dicembre l'Ansa con le aberranti affermazioni del senatore Pisanò che nega l'esistenza del Lager nazista della Risiera di San Sabba a Trieste. All'inaccettabile attacco al-

la Resistenza rispondiamo con il Comunicato della Regione Piemonte per la difesa dei valori della Resistenza e dei principi della Costituzione repubblicana in risposta al senatore Pisanò, comunicato che rispecchia anche il nostro pensiero. "Non è vero che la Risiera di San

Sabba a Trieste sia stata camuffata da Lager nazista negli Anni '50. Documenti fotografici, prima e dopo il restauro, lo escludono incontrovertibilmente.

"La Risiera di San Sabba è entrata nella storia della II guerra mondiale e dell'occupazione tedesca della Venezia Giulia "Adriatisches Kunstenland" come Lager di sterminio.

"Il processo celebrato a Trieste ha confermato nella sentenza che il Lager di San Sabba "fu per le vittime della persecuzione razziale prevalentemente un campo di transito", mentre per gli altri prigionieri (partigiani e

politici) "rappresentò un carcere, un braccio della morte senza processi né giudici".

"Perirono a San Sabba ebrei, partigiani, politici, uomini e donne italiane, sloveni e croati in numero di alcune migliaia. La Risiera fu dichiarata monumento nazionale con decreto 15/4/1965 dal presidente Saragat. La storia dimostra infine le colpe del collaborazionismo fascista e il concorso dei fascisti nella perpetrazione dei crimini nazisti. Chi vuole imbrogliare i giovani non sono i resistenti che documentano le loro parole, ma i provocatori fascisti".

Pisanò, sempre più lontano dalla realtà e fuori dalla storia, aggiunge - l'abbiamo appreso dall'Ansa del 14 dicembre — che la Risiera di San Sabba è stata "inventata" dagli antifascisti per soffocare la realtà delle foibe. La violenza delle foibe è da noi severamente condannata e profondamente, vivamente deplorata, ma non riteniamo si possa mettere sullo stesso piano l'esplosione di furore al termine di una guerra partigiana aspramente combattuta dopo anni di pesante oppressione e le violenze naziste e fasciste programmate e premeditate.

**Bruno Vasari, Torino**  
*Ass. Nazionale ex deportati politici nei campi nazisti*

## Un comunicato alla stampa del Consiglio Regionale del Piemonte

### Comitato della Regione Piemonte per l'affermazione dei valori della Resistenza e dei principi della Costituzione repubblicana

La Presidenza del Comitato per l'affermazione dei valori della Resistenza e dei principi della Costituzione repubblicana, nelle persone del Presidente Carla Spagnolo e del Vicepresidente delegato Carlo Federico Grosso, formula una pacata risposta ad un inaccettabile attacco alla Resistenza del Senatore missino Giorgio Pisanò, avvenuto in un incontro del 1° dicembre u.s. a Torino e che il Telegiornale regionale piemontese delle ore 14 del 2 dicembre u.s. ha definito "gravi, sconcertanti e polemiche affermazioni".

Non è vero che la Risiera di San Sabba a Trieste sia stata camuffata da Lager nazista negli anni '50. Documenti fotografici, prima e dopo il restauro, lo escludono incontrovertibilmente.

La Risiera di San Sabba è entrata nella storia della II guerra mondiale e dell'occupazione tedesca della Venezia Giulia "Adriatisches Kunstenland" come Lager di sterminio.

Il processo celebrato a Trieste ha confermato nella sentenza che il Lager di San Sabba "fu per le vittime della persecuzione razziale prevalentemente un campo di transito", mentre per gli altri prigionieri "rappresentò un carcere, un braccio della morte senza processi né giudici".

Perirono a San Sabba ebrei, partigiani, politici, uomini e donne italiani, sloveni e croati in numero di alcune migliaia. La Risiera fu dichiarata monumento nazionale con decreto 15/4/1965 dal Presidente Saragat.

La storia dimostra infine le colpe del collaborazionismo fascista e il concorso dei fascisti nella perpetrazione dei crimini nazisti. Chi vuole imbrogliare i giovani non sono i resistenti che documentano le loro parole, ma i provocatori fascisti.

## Novant'anni di impegno: auguri a Mario Taccioli!

Il 5 marzo scorso, Mario Taccioli, presidente onorario dell'Aned di Sesto San Giovanni ha compiuto 90 anni.

Organizzatore degli scioperi alla Breda durante l'oppressione nazifascista, Taccioli era stato deportato a Mauthausen. Dopo la Liberazione venne eletto consigliere comunale e fu a lungo dirigente prestigioso e stimato degli ex deportati. In questa veste, nel dopoguerra, fu promotore e guida dei numerosi pellegrinaggi che si sono organizzati verso i KZ. Da ormai dieci anni, Taccioli ha lasciato Sesto San Giovanni, per trasferirsi a Cesena. Ma, anche se distante, continua a mantenersi informato sulle novità e sui programmi della sezione dell'Aned e della sua città.

In occasione del suo novantesimo compleanno tutti gli amici e i compagni dell'Aned di Sesto si stringono a Taccioli in un fraterno abbraccio e gli formulano i più affettuosi e fraterni auguri, ai quali si associa con sincera fraternità la redazione di "Triangolo Rosso".

## Successo della Mostra Anne Frank a Firenze

Nella stupenda cornice dell'Istituto degli Innocenti, in piazza SS. Annunziata, la mostra "Anne Frank nel mondo" (alla sua ottava edizione italiana) è stata presentata con un suggestivo allestimento anche a Firenze.

All'inaugurazione, ad onta della giornata festiva e dell'ora mattutina, ha presenziato un folto pubblico.

Per presentare la mostra e sottolineare l'importanza dell'informazione che essa offre su un periodo particolarmente drammatico della storia europea, hanno preso la parola l'on. Valdo Spini, sottosegretario al Ministero dell'Interno, il Dr. Paolo Bagnoli vicepresidente della Provincia di Firenze, la dottoressa Elvira Pajetta per l'Istituto degli Innocenti, il signor Carlo Lopes Pegna, presidente della locale Comunità Ebraica e Teo Ducci, ordinatore della mostra, a nome dell'Aned e della Fondazione Anne Frank di Amsterdam.

La mostra è stata visitata da numerose scolaresche, men-

tre un gruppo di volontari si è alternato nella vigilanza e i nostri compagni hanno spiegato gli avvenimenti dei quali essi stessi sono stati testimoni e protagonisti. Se ce ne fosse bisogno la

validità di questa iniziativa ha avuto una nuova conferma nello spirito della politica culturale dell'Aned e come risultato positivo delle nostre relazioni e collaborazioni internazionali.



Triangolo Rosso  
Mensile a cura dell'Associazione Nazionale ex Deportati Politici - via Bagutta 12 - Milano.

Direttore responsabile:  
**Abele Saba.**

Reg. Trib. di Milano n. 39,  
del 6 febbraio 1974.

Collaborazione editoriale  
di Franco Malaguti, Maria Rosa Torri, Giulio Peranzoni e Angelo Ponta.

Stampato dalla Coop. Il Guado s.c.r.l., Corbetta (Milano).

## Dal Colle del Lys al Baden-Wurttemberg



Giuseppe Berruto interviene alla manifestazione antifascista in ricordo dei deportati scomparsi a Uberlingen-Aufkirch

Il Comitato della Resistenza del "Colle del Lys", con sede a Rivoli (TO), sorto nell'immediato dopoguerra per ricordare i 2.024 caduti partigiani e deportati nei lager nazisti delle Valli Lanzo, Susa, Sangone e Chisone in Provincia di Torino, nel quadro delle iniziative culturali programmate annualmente e comprendenti incontri e conferenze anche con il movimento antifascista internazionale è stato invitato nei giorni 24, 25 e 26 novembre 1990 in Germania nella Regione Baden Wurttemberg ad una cerimonia in ricordo dei deportati scomparsi nel lager di Uberlingen - Aufkirch sot-

tocampo di Dachau e in parte (97 vittime) tumulati nel cimitero di Birnau.

La delegazione del Comitato del Colle del Lys era composta dai partigiani Mario Castagno, Vincenzo Marino, Francesco Simioli e da Beppe Berruto deportato di Dachau.

Alla cerimonia avvenuta presso il cimitero di Birnau (Ravensburg) erano presenti le Autorità dell'Associazione antifascista e della deportazione VVN Bunder Antifaschisten Sigg. Alfred Hauser Presidente Regionale e Alois Thoma Presidente Provinciale unitamente ai rappresentanti del Sindacato Sigg. Gisela Reizhammer,

Enzo Savarino e al Consigliere Regionale SPD Sig. Norbert Zeller.

Dopo gli interventi delle Autorità della Regione ha preso la parola il deportato Berruto che richiamando all'internazionalità dell'antifascismo e alla necessità di un continuo coinvolgimento dei giovani sui grandi temi della pace e della solidarietà ha portato anche il saluto dei deportati dell'Aned ed un messaggio di adesione del Presidente del Consiglio Regionale del Piemonte.

Ampia è stata la partecipazione dei giovani che, tra l'altro, hanno integrato la cerimonia con i canti della

deportazione (Moorsoldaten e altri).

In altre riunioni avvenute nel corso dell'iniziativa sono stati dibattuti temi legati ai rapporti fra Istituzioni e Associazioni antifasciste, agli episodi di provocazione e alle forme di presenza ed attività sul territorio tedesco di forze di destra o neo naziste, ai problemi del mondo dei lavoratori.

Nel luglio del 1991 una delegazione del VVN Baden-Wurttemberg parteciperà alla manifestazione internazionale del Colle del Lys e ad incontri con le associazioni della Resistenza e della Deportazione della provincia di Torino.

## Destinazione olocausto

L'8 marzo scorso, in occasione del 47° anniversario della deportazione nei campi di sterminio nazisti, è stata depositata una lapide al sesto binario della stazione di Santa Maria Novella a Firenze. Ecco il testo della lapide: "Da questa stazione, rinchiusi in carri piombati, l'8 marzo 1944 furono deportati nei campi di sterminio oltre mille cittadini, arrestati in città e in provincia dai nazifascisti. Santa Maria Novella fu la loro ultima visione di Firenze prima dell'oloocausto. 47° anniversario della deportazione".



# “Le proposte sulla scuola non erano a ‘margine’”

Caro direttore, chiedo alla tua cortesia di consentirmi una breve chiosa al pezzo riportato sull'ultimo Triangolo Rosso a proposito del mio intervento al Congresso di Prato.

Anzitutto: il titolo asserisce che io sarei intervenuto “a margine” del Congresso.

Può essere un gioco di parole, ma mi permetto di ricordare che il mio è stato un intervento, abbastanza incisivo, nell'ambito del Congresso, come espressione di una linea di politica culturale che io ho proposto non solo a titolo personale, ma anche come delegato della Sezione di Milano.

Inoltre il solito proto mi fa proporre di “investire il nostro capitale culturale in proposito” mentre io ho parlato di “proposte”. Lo strafalcione rende assolutamente incomprensibile la mia frase.

E allora insisto. Insisto nel dire — e lo hanno detto anche altri — che i nostri discorsi, i nostri interventi nelle scuole, le nostre mostre (per molte delle quali mi assumo la responsabilità) accusano l'età (come noi) e debbono essere riviste e rielaborate.

Oppure bisogna focalizzare nuovi temi, che fino ad oggi abbiamo trascurato. E mi riferisco soprattutto ad una maggiore attenzione sulle condizioni nelle quali ha potuto maturare il fungo avvelenato del nazismo e nelle quali fascismo e nazismo hanno potuto, quasi impunemente, attuare una oscena, disgustosa, brutale politica di repressione delle rispettive opposizioni e di persecuzione e sterminio dei “diversi” in altre parole quella politica che si identifica nella nostra personale esperienza concentrazionaria.

Qualcuno chiede che si costituisca la solita Commissione. Io diffido delle commissioni.

Vorrei, invece, che sul tuo tavolo affluissero proposte concrete, realistiche, qualificate in modo che tu stesso, che porti questa responsabilità, possa coordinare gli sforzi e far avanzare una diversa immagine della nostra Associazione. Occorre aggiornarsi, occorre osservare attentamente il mondo così diverso da quello di ieri, ma nel quale cerchiamo di avere ancora qualcosa da dire, prima di chiudere definitivamente bottega.

Teo Ducci

## Aggiornarsi, sì, anche sulla realtà che ci circonda



*Può darsi che un titolo non soddisfi o non risponda alle singole aspirazioni, ma ciò rientra nella interpretazione personale dei fatti e guai se così non fosse. Sappiamo anche che un refuso può rendere incomprensibile, per un lettore disattento, il significato di una frase.*

*Vorremmo che non accadesse ma, purtroppo, accade, senza eccezione, a tutti. Comunque ci scusiamo.*

*Che i rapporti con la società in cui viviamo debbano essere aggiornati l'abbiamo detto tutti ed è nella linea del nostro X Congresso.*

*Ma come? Certo non isolandoci nel nostro passato che, per quanto glorioso, è sempre passato. Né basta approfondire solo le condizioni politico-sociali che hanno portato alla tragedia dei campi di sterminio nazisti ma occorre sviluppare anche la conoscenza dei fatti accaduti nel mondo dopo la liberazione, per capirne i significati e i coinvolgimenti vissuti anche dalle generazioni nate dopo la guerra.*

*Però ciò comporta un modo nuovo di denunciare e condannare, come se ne fossimo colpiti direttamente, ogni forma di prevaricazione, di violenza e di razzismo anche quando ciò viene praticato dai governi di popoli amici.*

*Occorre non dimenticare che nel mondo tra guerre, guerriglie e scontri tribali si compiono anche oggi atrocità e massacri non molto dissimili da quelli che abbiamo visto con i nostri occhi anche se attuati con ben altre motivazioni e finalità.*

*Ben vengano quindi proposte e nuove idee purché rispettino i valori per i quali ci siamo sempre battuti e non abbiano, come spesso avviene, il tono della cattedra perché a scuola, e che scuola, i giovani ci vanno ogni giorno vivendo nella realtà che li circonda.*